Università degli Studi di Ferrara

Dipartimento di Studi Umanistici

Master in:

"Tutela, diritti e protezione dei minori"

a.a. 2019/2020

"Il fenomeno deviante minorile come espressione di recidività attraverso le generazioni"

Relatore

Prof.ssa Licia Barrocu

Elaborato di

avv. Marika La Pietra

INDICE

CAPITOLO 1 "Approcci metodologici in un processo sistematico ancora in divenire

Introduzione

1.1 Quadro normativo e vacatio legis 2-3
1.2 Devianza minorile e criminalità. Teorie e approcci. 3-6

1.3 L'attaccamento di tipo insicuro e disorganizzato 7-9

CAPITOLO 2 "Statistiche: minori autori di reato e titoli di reato contestati"

2.1 Minorenni e giovani adulti in carico ai Servizi minorili 9-11

2.2 *Focus*: Napoli 11- 13

2.3 Considerazioni 13-14

CAPITOLO 3 "Il rischio di fenomeno recidivo trans-generazionale"

3.1 Trauma e vittimizzazione: il rischio di reiterazione lungo le generazioni 15 - 17

3.2 Storie di vita. Qualche riflessione su eventi vissuti 17 - 20

CAPITOLO 4 "Le due facce della comunicazione: azione deviante comunicativa e comunicare (con) la devianza"

4.1 Azioni devianti reiterate: comunicazione conscia e inconscia 21 - 23

4.2 Qualche altro dato: la reale battaglia di azione preventiva 23 - 25

4.3 Scacco: l'interruzione della catena

4.4 Conclusioni

Approcci metodologici in un processo sistematico ancora in divenire

Introduzione

In diritto, la recidiva è la ripetizione di un reato da parte di chi è stato in precedenza condannato con sentenza irrevocabile. Ma la domanda è: quando una serie di concause (contesto d'origine, nucleo famigliare, lavoro minorile per sostentare la famiglia, conseguente *drop out* scolastico, genitori condannati e/o detenuti) interagiscono e si mescolano, il destino dei padri è anche quello dei figli? E' dimostrato che vari fattori di rischio (forte povertà, scarsa cultura, genitori assenti o pluri-pregiudicati) incrementino la probabilità di ingresso del minore nel mondo della micro e macro-criminalità, ma è possibile spezzare questa catena?
Vivere in una metropoli bella e dannata come Napoli, mi ha da sempre portata allo studio empirico, prima, e teorico, poi, dei minori, unico grosso patrimonio che accomuna l'intera umanità eppure la differenzia nel valore attribuitogli, nel trattamento, nella predisposizione di meccanismi di tutela più o meno pertinenti al preminente interesse di protezione della persona minorenne. In molti casi, ho letto "predestinazione" negli sguardi e nelle mezze parole confessate per sentirsi più grandi o per rifuggire la tenera età o, ancora, per giustificare l'ambiente – familiare o sociale – in cui si esplica la vita del piccolo autore di reato. << Non posso andare a scuola dei grandi perché papà ha detto che lo devo aiutare a lavorare >>, << Non m'interessa l'italiano, la matematica sì perché devo fare i conti sennò m'imbrogliano >> sono esempi di come la prospettiva del futuro è più importante a determinate condizioni di base, quando una serie di meccanismi gravano come la spada di Damocle sulla testa di un minorenne il cui primo obiettivo è la sopravvivenza. Di qui l'interesse a comprendere se esista e quale portata abbia un fenomeno recidivo attraverso le generazioni, una sorta di ereditarietà del percorso criminoso tramandato di padre in figlio, quali siano le categorie di reati cui tale equazione sembri riferirsi e quali modalità e strumenti abbiamo per dimostrare al minore che è in grado di spezzare la catena. Il problema non è comprendere che non esista ereditarietà genetica, ma accettare che esistano fattispecie di reato che non liberano la famiglia per generazioni e, dunque, ricercare un metodo di approccio che esalti la problematica senza la necessità di ritenerla ovvia conseguenza di uno stile di vita. L'idea è quella di dimostrare che questi destini – dei minori – non sono già segnati necessariamente nella stessa direzione di quella dei genitori, dunque comprendere le modalità di approccio per prevenire e scongiurare un'equazione imperfetta.
Ciò che connoterà questo lavoro comporterà una preliminare disamina dello *status* della persona minorenne, sulla base della normativa vigente, purtroppo ancora incompleta e in divenire, come le piccole personalità di cui ci si occuperà. L'elaborato avrà lo scopo di verificare se, in che modo e con quale frequenza, il contesto di appartenenza del minore, la sua famiglia, l'ambiente scolastico e quello in cui esplica la sua personalità sono determinanti in caso di scelte devianti e quali sono gli strumenti e le risorse dai quali trarre uno spunto per evitare che la persona minorenne ricada in scelte dalle quali appare segnato prim'ancora del compimento della condotta penalmente rilevante. La disamina partirà dalla valutazione del quadro normativo vigente, passando per le teorie della devianza, in particolare minorile, e dell'ereditarietà di scelte di vita fuori dal sistema della legalità.

Quadro normativo e *vacatio legis*

Quando si parla di persona minorenne è inevitabile partire dall'evoluzione normativa – ancora in divenire – che ha visto coinvolti i concetti di "figlio" e di "famiglia". Solo con la l. n° 219 del 2012 sono state previste "Disposizioni in materia di riconoscimento dei figli naturali", un testo che ha consentito di interiorizzare un passaggio sofferto ma necessario affinché, con l'entrata in vigore del d.lgs. 154/2013, fosse introdotto il principio di unicità dello *status* di figlio, naturale, adulterino, adottivo e, dunque, pervenirsi all'equiparazione non solo di fronte alla legge, ma nelle case, nella vita quotidiana, del "figlio". Una rivoluzione che se da un lato ha avuto l'onere e l'onore di stravolgere terminologicamente finanche il codice di riferimento, ha finalmente comportato un necessario adeguamento rispetto a soluzioni che risultavano ormai obsolete, sino a determinare un riconoscimento della persona minorenne in quanto tale, accogliendo il principio del preminente interesse dell'infante e/o dell'adolescente e tirando con sé tutta la predisposizione di una rete a tutela dell'infanzia. Vengono a coniarsi le prime espressioni a concreta tutela della persona minorenne, con doveri di rispetto della sua personalità, indole ed inclinazione, sino a declinare in suo favore anche un sistema di tutela nel caso del minore autore di reato. La prima normativa per i reati commessi da persone minorenni risale al 1934; da allora il codice penale di riferimento resta il codice penale previsto per gli adulti, con la previsione di una forbice edittale più lieve, in relazione all'età in cui il minore si renda autore di reato. La vera rivoluzione in materia per il nostro ordinamento – e non solo per particolari meriti ma in quanto unica fonte di cui possiamo avvalerci – è il d.p.r. del 22 settembre 1988 n° 448, seguito un anno dopo dai principi internazionali della Convenzione dell'ONU sui diritti del fanciullo, firmata a New York. Il quadro è chiaro, sebbene scarno: il minore si riappropria di una dimensione che gli spetta, a sua tutela, protezione e riconoscimento e che non viene a modificarsi, salvo casi gravi, anche in ipotesi di responsabilità penale. Con l'introduzione del d.p.r. 488/88 v'è una vera e propria inversione di rotta rispetto alle istanze penali e processual-penalistiche perseguite sino agli inizi del Novecento e volta ad una tutela sempre maggiore dell'infanzia. Cominciano ad introdursi concetti legati alla necessità di tutela di una personalità *in fieri* e, pertanto, pure nel caso in cui il minore si fosse reso autore di reato, parve necessario soffermarsi su come ridurre al minimo l'intervento giudiziario e prevedere una rapida fuoriuscita del minore dai meccanismi del processo penale a suo carico. Ciò dovendo tener conto delle particolari esigenze di questi soggetti e della loro età, evitando un processo di stigmatizzazione ulteriore rispetto agli accadimenti per i quali il minore entra in contatto con il sistema penale. Significativo è il passaggio del minore da oggetto di protezione e tutela a soggetto titolare di diritti. Infatti, per la prima volta si parla esplicitamente di "interesse del minore", di "esigenze educative" e di "tutela del minore" come criteri giuridicamente rilevanti e che devono accompagnare l'intero percorso processuale. Il d.p.r. in esame, modificato dal d.lgs. del 14 gennaio 1991 n° 12, ha avuto anche il pregio di introdurre per la prima volta nel nostro sistema penale il modello conciliativo-riparativo, sulla base dell'idea che una persona minorenne, resasi autore di reato, abbisogna di supporto, protezione e tutela e non già di una punizione sterile. Gli obiettivi primari risiedono nel consentire al minore una reale riappropriazione della propria identità sulla base della mutevolezza connessa all'età e all'agito deviante, ad una metabolizzazione del danno cagionato tanto alla vittima quanto a se stesso, all'individuazione delle risorse di cui dispone per una sua celere fuoriuscita dai meccanismi penali e procedurali ed un pronto ed effettivo reinserimento sociale. Questo sistema non vuole alleviare la sanzione oppure mutare l'atteggiamento processuale e penitenziario nei confronti del reo, ma cerca di trovare delle modalità

più efficaci di riequilibrio all'interno della sanzione, a tutela di tutte le persone coinvolte, principalmente dell'autore di reato. Di fatto, è inevitabile tenere conto dell'età del soggetto, del suo stadio evolutivo e di maturazione, della personalità *in fieri,* garantendo che il processo penale gli arrechi la minima offensività possibile, in particolare rifuggendo da misure coercitive e/o restrittive, relegandole ad *extrema ratio*, compiendo un bilanciamento tra l'interesse dello Stato alla certezza del diritto e alla punizione del reo e quello preminente di tutela del minore. Ma cosa spinge un minore a compiere un reato? Quali teorie si sono avvicendate per spiegarne la natura e gli effetti? Può prescindersi da fattori oggettivi e relegare tutto alla soggettività dell'autore di reato? Quali fattori incidono nella crescita e ne comportano una devianza rispetto a percorsi più canonici per una persona minorenne? Di quali risorse dispone la comunità per far fronte a queste ipotesi? Esiste una predestinazione alla vita criminale?

Devianza minorile e criminalità. Teorie e approcci.

Per "comportamento deviante" s'intende quella condotta che, anche estemporaneamente, rappresenta un distaccamento dalla norma codificata che prevede il fatto di reato, valuta la colpevolezza dell'autore e stabilisce il grado di offensività del danno e/o del pericolo cagionato da una condotta penalmente rilevante e si esaurisce in un evento naturalistico riconosciuto come evento giuridico. Per decenni, gli studiosi si sono interrogati sulla possibilità che esistano fattori innati o ereditari che oggettivizzino il succedersi, anche attraverso le generazioni, di fenomeni di deviazione criminale, una sorta di ereditarietà del gene del crimine, con l'inevitabile predestinazione del minore alla vita delinquenziale. Per fortuna, il positivismo criminologico, comunque figlio del suo tempo, ha incontrato il valore della multi-disciplina, subendo grosse limitazioni e un forte contributo per effetto dello studio combinato con la psicologia, l'antropologia e le altre scienze umane. Con il susseguirsi delle varie teorizzazioni, che non saranno riprese in questa sede, vari concetti di tutto lustro si sono avvicendati sino al 1986 quando Albert Bandura, sulla base di uno studio già brillantemente condotto da Matza (1976), ha dato pregio alle nozioni di "*determinismo triadico reciproco* ", ove la triade risiede nei concetti di *human agency, perceived self efficacy* e *moral disengagement*. Le teorie interazioniste hanno, infatti, il merito di leggere l'azione posta in essere come un'interazione reciproca tra persona, ambiente e condotta a scapito delle teorie puramente innatiste o ambientaliste.

> Le forme persistenti di devianza, in particolare in adolescenza, risultano correlate significativamente, nei soggetti interessati, con un basso livello di autoefficacia percepita, un alto livello di disimpegno morale, nonché una bassa tendenza a mantenere attiva una funzione di monitoraggio nelle relazioni e nelle comunicazioni con gli adulti significativi delle agenzie di socializzazione, con la famiglia e la scuola.

(Barbaranelli, Regalia, Pastorelli, 1998).

Si teorizzano varie tecniche preesistenti e contemporanee al comportamento deviante poste in essere e volte a colmare la distanza tra la condotta e i valori condivisi dalla società: sono i cd. meccanismi di disimpegno individuati da Bandura e che sembrano ridondare in parecchie circostanze che vedono i minorenni coinvolti in azioni che deviano rispetto alla norma ed alle norme. Si tratta della "giustificazione morale" (<< meritava anche peggio>>), dell' "etichettamento eufemistico" (<<abbiamo fatto pulizia>>), di "confronto vantaggioso" (<<i politici rubano, che sarà mai la mia

evasione fiscale>>), del "dislocamento della responsabilità" (<<è così che funziona, non lo decido io>>), della "diffusione della responsabilità" (<<mica ero da solo>>), della "distorsione delle conseguenze" (<<gli ho fatto un favore>>), dell' "attribuzione di colpa alla vittima" (<<le donne non dovrebbero girare in minigonna se non vogliono che accada loro qualcosa>>), della "deumanizzazione della vittima" (<<tanto erano solo dei clandestini>>).
Tali processi interni, che verranno definite "tecniche di neutralizzazione delle norme", sono spesso ravvisabili in momenti che precedono, accompagnano e seguono l'azione, secondo modelli che vanno dal triangolo concettuale nella teoria della GDA (von Cranach, Harré R., 1982) alla teorizzazione dell'azione deviante comunicativa (De Leo G., Patrizi P., 1999) che considerano una triade unitaria il comportamento manifesto – che riconduce all'autore di reato aspetti oggettivabili quali malattie, deprivazioni psicologiche, affettive, sociali, emozionali, familiari, e così via – il significato sociale dell'azione e la cognizione cosciente del fatto. Lo studio si concentra non sulla devianza come fenomeno bensì sulle ragioni che conducono al fenomeno deviante e individua una serie di effetti (strumentali, espressivi, comunicativi) connessi alla condotta criminosa e che, in un certo senso, legittimano tale azione, le conseguenze, il suo autore che può finire con il distorcere la propria rappresentazione della realtà.
La scelta dell'azione deviante ci dice molto sul suo autore, sul suo stile di vita, sulle preferenze, sugli obiettivi, sulle modalità in cui il suo passato ha inciso sul presente nell'ottica del futuro. Letta correttamente, la condotta criminosa riporta prepotentemente il passato nel presente, lo condiziona, lo attanaglia, lo possiede e lo fa nell'ottica, anche giustificativa, di "non avere alternative". Vero è che esistono fattori predittivi, studiati empiricamente, che si pongono quali rischi e matarischi nella vita di ciascuno. Più nel dettaglio, nello schema proposto da "La spiegazione del crimine" (1992), l'analisi del processo deviante si distingue in tre sezioni:

- Antecedenti storici (rischi aspecifici e metarischi)
- Crisi (rischi e metarischi specifici)
- Stabilizzazione (rischi e metarischi specifici)

Nella prima fase, quella degli antecedenti storici, tutti i rischi e metarischi sono aspecifici in quanto potenzialmente possono rappresentare una problematica, ma accomunano la totalità degli individui. Si parla di antecedenti in quanto trattasi di condizioni iniziali della storia di vita di un soggetto, di eventuali deprivazioni e di tutti i traumi e microtraumi (cd. rischi aspecifici), in stretta relazione alla loro trattazione e risoluzione potenziale nei contesti di socializzazione primaria, orientando, in tal modo, la possibilità che il comportamento deviante si verifichi (cd. metarischi). Sono aspecifici in quanto, pur essendo presenti in tutte le carriere criminali, non determinano necessariamente un fenomeno di devianza ma, se mal trattati o mal gestiti possono produrre una "correlazione illusoria" (Chapman, 1969) che consiste nel ritrovare cause dell'evento nella ricerca del rischio aspecifico del passato. Progressivamente, nel periodo denominato "crisi", possono assumere una specificità, attraverso delle cure specialistiche o l'incontro con la giustizia formale, costruendo dei nessi causali tra il rischio potenziale e i primi incontri con i metarischi. Le stesse risposte della giustizia possono esacerbare questi rischi e metarischi e creare una condizione di stabilizzazione della devianza, il cui consolidamento ci introduce al concetto di "carriera", espressione coniata con *l'outsider* di Becker. Quando parliamo di carriera ci riferiamo alla progressione criminale nella vita di un soggetto; carriera anche come stile di vita, cioè del ruolo sociale che un individuo progressivamente ricopre, la sistematizzazione di un comportamento a modello di vita, l'impegno del soggetto nello svolgimento di sequenze di azioni connotate in senso deviante.

Il consolidamento è, tra le varie fasi, forse la più spaventosa per il suo potere di convincere l'autore di reato << di sapere fare solo quello >>, di << non avere alternative >>, che quello sia << il suo destino >> ovvero l'accettazione dell'assenza di alternative. Il soggetto accetta la nuova situazione, attua una riorganizzazione del sé intorno al ruolo di deviante finendo con l'adeguare la propria identità al proprio comportamento. Quando la devianza mantiene un posto nella vita di una persona è perché ivi assolve ad una funzione. La devianza, in questo senso, è un processo che si costruisce e progredisce attraverso diverse tappe; la prima di queste è l'incontro di disponibilità che, tra l'altro, connota la differenza tra comportamento deviante occasionale e predisposizione verso una carriera criminale. Trattasi di un incontro casuale, il primo passo della carriera criminale e congiunto alla disponibilità personale di trovarsi in quel tipo di situazioni e cui, potenzialmente, seguono:

- Imparare la tecnica (rendersi conto di poter fare qualcosa e/è imparare il modo di farlo)
- Imparare a percepire gli effetti
- Imparare a goderne
- Rifornimento
- Segretezza (costruzione di confini)
- Moralità (fare i conti con la nuova carriera intrapresa e i valori su cui sono stati costruiti i giorni fino a quel momento)

I fattori causali e contingenti dai quali dipende la mobilità da una posizione all'altra implicano sia l'oggettivabilità che la soggettività dell'autore: cd. *career contingency*.

Secondo questo approccio teorico ed empirico, la prima azione è tendenzialmente occasionale, quasi fortuita, casuale; il soggetto di età minore, la cui personalità *in fieri* è certamente più ammaliabile e plasmabile, può scoprire di avere dei vantaggi e di poterne godere; i consociati attribuiranno all'azione un significato che verrà, di volta in volta, rielaborato e bilanciato dal suo autore, determinandosi da un lato la reazione sociale, dall'altra il senso attribuito alla condotta deviante dall'autore. Dunque, secondo questo modello, non è la motivazione deviante a condurre l'autore al compimento dell'azione bensì viceversa è il comportamento posto in essere a determinare la possibilità di permanenza dell'autore nei meccanismi criminogeni.

Con questi presupposti bisogna allora domandarsi se ricercare nel fenomeno trans-generazionale un fattore di rischio aspecifico o se si tratta unicamente di un condizionamento imposto, di quella che è stata definita correlazione illusoria.

Più specificamente, nel primo caso se e quanto incide l'educazione, la convivenza familiare, un ambiente patogeno o se, nel secondo caso, al pari di altri, questi rischi sono concettualmente sterili e autoindotti.

Bandura, nella sua teoria dell'apprendimento sociale evidenziava come il contatto diretto e indiretto con l'oggetto/soggetto d'esperienza sviluppasse, anche solo attraverso l'osservazione di altre persone, un processo di imitazione quando il comportamento di un altro individuo fungesse da modello. Ne derivò, dunque, che il comportamento altro non fosse che un procedimento di assorbimento delle informazioni provenienti da altri individui che, nel caso di un minore, questi assurga a modello ed esempio. Attraverso l'esperimento condotto con la bambola Bobo, si dimostrò che il comportamento aggressivo dei bambini può essere appreso per *imitazione* dell'adulto che, in quel dato momento può assurgere a modello, sino a potersi ottenere un'identificazione instaurata tra modello e modellato. Tecnicamente, è in questo momento che incide la pluralità di modelli offerti alla persona minorenne e riscontrabili nei contesti primari in cui si svolge la quotidianità del bambino. Dunque, sicuramente, la co-presenza di modelli di riferimento negli ambienti di

socializzazione primaria può garantire al minore, innanzitutto, la coscienza/consapevolezza di una pluralità di scelte cui attingere, oltre che diversi esempi di comportamento che lo rendano in grado di limare quell' imitazione/identificazione tutta negativa.
Sulla base delle considerazioni sin'ora svolte, si potrà concordare, che non esiste una correlazione naturale tra il fenomeno deviante degli adulti di riferimento e la recidività (quindi nello stesso ambito) da parte del minore. Si concorderà, però, anche nel ritenere che tali condizioni favoriscono un passaggio di testimone in particolari casi, al ravvisarsi di determinati condizionamenti, specie con riferimento a precise categorie di reati. Quali?
Prima di dare una risposta significativa, cui si rimanda al secondo capitolo, è bene procedere con una disamina del fenomeno imitativo violento, purtroppo oggetto di numerosi recenti fatti di cronaca e che hanno visto ipotesi di condizionamento reciproco anche tra minori coetanei. Nel film "L'amore buio" (Capuano, 2010) sono state ben analizzate le figure della vittima e del reo, in maniera tanto diversa da creare poi un filo conduttore unico. Una vittima che diventa carnefice di sé e verso coloro che non sono utili alla propria rinascita; un carnefice, già vittima del contesto d'appartenenza, che soccombe nuovamente per effetto dei suoi stessi gesti. Il film ripercorre solo i momenti più significativi del vuoto e del silenzio che attanagliano i due adolescenti e lo fa nel rispetto anche dello spettatore. Numerosi i parallelismi:

1. *Il contesto di appartenenza*: benché si trovino in condizioni familiari e sociali apparentemente differenti, non v'è molta discrasia tra i loro futuri già scritti, più grandi di loro e troppo pesanti per l'età adolescenziale. Irene è figlia di un contesto borghese, mondano, vicino alle esigenze dei figli ma contemporaneamente lontano (la madre parla ad Irene, non l'ascolta; quando le mostra il regalo di Ciro, piange, non chiede; o ancora il fidanzato pare premuroso, ma incentra il loro futuro esclusivamente su se stesso; le chiede perché non sorride ma la costringe in un bacio appassionato; il padre rigetta la figura esperta della psicologa perché non ne comprende la necessità).
2. *Fronteggiare il dolore:* con il supporto della psicologa del carcere, Ciro tira fuori il dolore che non riesce a comunicare agli altri e lo fa utilizzando la scrittura, nell'attesa e nella speranza di essere letto e nella necessità di dover ammettere il proprio errore. Irene, cui nessuno riesce a strappare un sorriso o una parola di più, impara a fronteggiare da sola il suo dolore, consapevole di dover metabolizzare un trauma incancellabile e ci prova, non si arrende, tra teatro e psicologa o ancora distruggendo, ricostruendo e poi rispondendo alle lettere di Ciro.
3. *La riscoperta di sé*: Ciro dalla prigione riscopre se stesso attraverso il grosso potere della scrittura che decide poi di condividere con quelle due meravigliose poesie sull'amore e sul sesso, finendo con il dare al termine "scopare" un'accezione totalmente avulsa dalla volgarità. Irene, attraverso l'esplorazione della sua città, si dedica ad un momento intimo di conoscenza del sé (la pioggia mi ha dato l'idea del pianto a dirotto di una nuova Irene, che nel film non piange) e che culmina in una riscoperta anche fisica della sua persona. Il suo viaggio alla scoperta del Cavone, un famigerato quartiere napoletano, l'ho immaginato anche come un voler comprendere un contesto lontano da lei e invece focolare/casa del suo carnefice.
4. *L'accettazione della realtà:* La verità è che i loro destini sono mostrati come già segnati, decisi, veicolati. Il padre di Ciro, durante il colloquio gli dice che la vera galera è fuori e che non appena uscirà, avrà già un lavoro poiché i Lettieri hanno in mano tutto. E' la ricaduta

nella realtà già scritta, nell'impossibilità della scelta. Ciro appartiene ad un contesto pervadente, è cambiato sì, ma rimarrà vittima della società, che di alternative non gliene darà perché stigmatizzato. E Lettieri non è altro che il sistema che lo assorbirà, l'unico che non lo giudicherà, la camorra.

Attraverso il confronto vittima-reo, che nel film nasce in maniera quasi spontaneo dalla necessità di dovere delle scuse, di cercare un perdono in se stessi e poi nell'altro, s'individua il momento rieducativo del reo mediante la presa di coscienza dell'autore di reato di quanto commesso o a lui contestato, concentrandosi sulla composizione del conflitto, prima interiore e poi comunicato.

L'attaccamento di tipo insicuro e disorganizzato

Vale la pena approfondire la sistematica esposizione del minore a fattori di rischio nel rapporto con gli adulti di riferimento che ne minano la sicurezza, le relazioni, le competenze, la ricerca identitaria, lo sviluppo. Posto, dunque, che a parità di condizioni di rischio aspecifico, possano intervenire metarischi in grado di nuocere la metabolizzazione della condotta, è d'obbligo – a parere della scrivente – un breve passaggio sulle modalità di approccio e di risposta delle figure di attaccamento nella vita di un minore, nei suoi primi anni di vita.

Gli studi osservativi di Mary Ainsworth, negli anni '60, la procedura della Strange Situation (SSP) ideata da Ainsworth, Blehar, Waters e Wall nel 1978 e gli approfondimenti di Main negli anni ottanta, condussero alla definizione di quattro diverse categorie di attaccamento, che identificano la qualità dei comportamenti di attaccamento messi in atto dal bambino nei confronti del/dei *care-giver/s* e, quindi, la qualità del legame tra i due. Si riscontrano: l'attaccamento Sicuro (B) e gli attaccamenti di tipo Insicuro suddivisi in: Evitante (A), Ambivalente (C) e Disorientato/Disorganizzato (D) del bambino, considerato dagli studiosi << *un indicatore certo di una patologia relazionale attuale ed è prognostico di patologie psichiatriche in età adolescenziale/adulta*>> (Bastianoni, 2015). Il bambino, sin dalle prime fasi di vita ha la possibilità di sperimentare il proprio diritto alla sicurezza, garantito da interazioni quotidiane con figure d'attaccamento dotate di coerente e costante responsività sensibile. Una risposta inappropriata, di per sé o in relazione allo stadio evolutivo in cui il piccolo si trova, può generare strategie diverse poste in essere dal bambino, di tipo sicuro o insicuro. I modelli D/S disorganizzato sicuro e D/I disorganizzato/insicuro sono stati correlati con diverse caratteristiche familiari; in particolare, i bambini D/I vivono più frequentemente in situazioni ad alto rischio psicosociale e psicopatologico in quanto maggiormente esposti a maltrattamenti, situazioni abusanti, di depressione o di conflitto in genere. L'intrusività negativa del comportamento del *care-giver*, situazioni che comportano un' inversione di ruolo o *parentificazione*, una responsività contraddittoria e scambi comunicativi asincroni rispetto alle richieste del bambino possono porsi come potenziali rischi nella formazione identitaria del minore. L'attaccamento disorganizzato/insicuro è unanimemente riconosciuto come un vero e proprio fattore di rischio rispetto a difficoltà evolutive successive del bambino che possono dare luogo a situazioni altamente critiche anche da adulti. Se è vero che i bambini sono strettamente vincolati agli adulti *care-givers* e che, come assunto da alcuni studiosi, non possono neanche supporre che il comportamento di questi possa essere nocivo nei loro confronti, creando un'idealizzazione del genitore anche se incompetente, maltrattante o trascurante e, dunque, subendo un danno che non sono in grado di codificare come tale (Stefano Cirillo, 2019), a questo punto

potrebbe essere utile domandarsi: che altri strumenti possiede il minore per sopravvivere? O meglio quali strategie pone in essere, anche e soprattutto inconsciamente? Può instaurarsi una violenza antisociale i cui tratti comuni in situazioni di psicopatologie (es. pazienti borderline o con disturbi narcisisti o antisociali) sono simili a quelle poste in essere dal minore autore di reato che stia predispondendosi ad una carriera criminale? La tendenza all'aggressività nei comportamenti, anche meramente verbali, la carenza o assenza di empatia, la freddezza più o meno premeditata delle condotte violente, la scelta di vittime più deboli e/o indifese e/o infelici caratterizzano spesso scelte comuni tra le categorie di minori sino a qui analizzate.
Se da un lato la bassa o inesistente alfabetizzazione, un precoce ingresso nel mondo del lavoro, ma anche della sessualità violenta, una condizione di disagio socio-economico, ipotesi di violenza assistita sono tutti rischi che dal punto di vista della psicologia criminale possono rappresentare dei rischi aspecifici e/o specifici e dal punto di vista della psicologia psicoterapeutica hanno dei risvolti in ambito psicopatologico, è corretto domandarsi che tali incisività segnano inevitabilmente ed indissolubilmente una persona minorenne anche di fronte alla legge? V'è connaturata espressione e conseguenza nella predisposizione di atti devianti? La giurisprudenza, purtroppo, non contempla a livello normativo questi motivi come fondamentali fattori fuorvianti per il minore ma lo fa sicuramente nelle aule di giustizia quando il giudice, al fine di valutare la personalità *in fieri*, ordina anche che vengano svolte analisi familiari, educazionali, ambientali.
A parere della scrivente, è fuori dubbio che l'acquisizione, l'interiorizzazione attraverso un processo di metabolizzazione e la rielaborazione dei valori sociali traggano origine dalla sede primaria di socializzazione dell'infante: le famiglie.
Il termine «famiglie», al plurale, intende specificare come ogni famiglia sia diversa dalle altre per il pluralismo delle configurazioni familiari, le differenti espressioni possibili delle famiglie di oggi, le varie forme di genitorialità, le storie, i vissuti, i valori e il modo stesso di interpretare le famiglie (Barrocu, cp. 7 i diritti dei minori).
Dall'assorbimento passivo, quasi meccanico e dalle risposte che, di volta in volta, vengono fornite all'infante, il *care-giver* lascia sperimentare al bambino, alternativamente, un senso di dipendenza e gratificazione o "una schizofrenia comportamentale", uno stato di insicurezza. Ma in entrambi i casi, il processo di identificazione del minore, l'imitazione del modello di riferimento viene a compiersi. Peggio della vacanza educativa è il peggior esempio, l'apprendimento alla dis-educazione; la regola sociale, la cd. norma, non è ignorata bensì scientemente negata e se, al contempo, il vissuto attanaglia il minore nella sperimentazione della privazione e della diversità sociale come causa di malessere, tanto più forte potrebbe potenzialmente essere il meccanismo di riappropriazione dell'appagamento sociale deprivato.
In questo senso, l'agito deviante come modalità di comunicazione – oggetto dell'ottimo lavoro di sintesi delle teorie dell'interazionismo simbolico e dell'etichettamento convogliate nella Teoria dell'azione comunicativa di Habermas (1997 - in "*La Giustizia penale minorile: formazione, devianza, diritto e processo*"2012) – con gli assunti sin'ora rappresentati, diventa uno strumento che finisce con il soggiogare il suo autore e con il condizionare il contesto esterno, a sua volta, fonte e soggetto di condizionamento.
Volendo predisporre un quadro in cui intervengono tutti gli elementi coinvolti, "norma", "contesto secondario", "famiglia", "personalità" e "condotta" si può immaginare come l'uno condizioni l'altro ciclicamente, che li si legga in senso orario e/o antiorario.

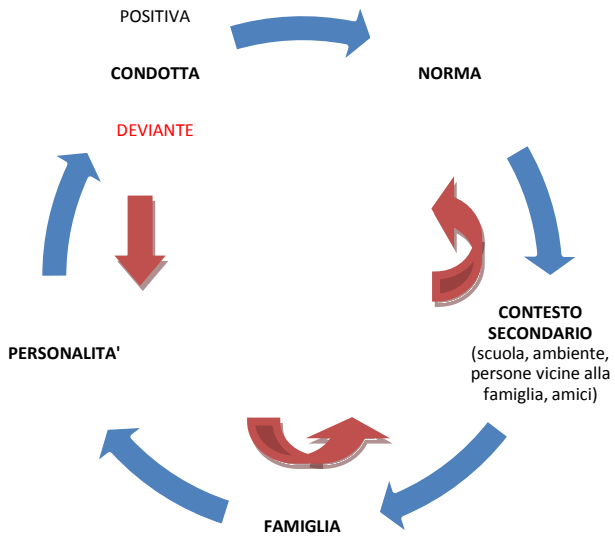


Figura 1. Ciclo di reciproca influenza della norma e del contesto.

Se è vera la ciclicità bilaterale che va dalla norma alla condotta, in caso di azione positiva conforme alla norma, questa dà valore ulteriore alla previsione legislativa e riammette il ciclo perenne. L'azione deviante, espressa in termini di condotta non conforme alla norma, interrompe il ciclo e ne modifica l'andamento, in senso unilaterale ed inverso. Ciò in quanto l'azione deviante farà precipitare gli effetti della norma sull'autore (la cui condotta è) *ab-norme*, quindi sulla famiglia e, poi, sul contesto di appartenenza. A questo punto, il contesto può validare o no la norma. Nel primo caso ricomincia il ciclo, plausibilmente con previsioni normative dovute ad istanze di natura elettorale che aumenteranno – in termini di pena – la forbice edittale già prevista (es. reati contro il patrimonio) o, addirittura, formulando una legge *ad hoc* (es. omicidio stradale); in caso contrario, la comunità premerà affinché vi sia un intervento legislativo che abolisca la norma (es. pena di morte → una condotta non conforme alla norma viene punita con la pena di morte, il ciclo s'inverte e la comunità preme per l'abolizione della normativa *de qua)*.

Statistiche: minori autori di reato e titoli di reato contestati

Minorenni e giovani adulti in carico ai Servizi minorili

Il Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità – Uffcio I del Capo Dipartimento Sezione Statistica – con aggiornamento datato al 15 gennaio 2019 – fornisce, tra gli altri, un quadro sintetico dei dati riferiti ai titoli di reato contestati nei procedimenti penali a carico dei minori affidati agli USSM, nel periodo in esame – a.a. 2018/2019; il numero dei reati è superiore al numero dei minori in quanto un minore può avere a carico uno o più reati.

Tabella 5 – Reati dei minorenni e giovani adulti in carico agli Uffici di servizio sociale per i minorenni, secondo la categoria. Anno 2019 – fino al 15 gennaio.

REATI	Italiani			Stranieri			Totale		
	m	f	mf	m	f	mf	m	f	mf
DELITTI									

Contro la persona	**6.807**	**659**	**7.466**	**2.923**	**174**	**3.097**	**9.730**	**833**	**10.563**
di cui: Omicidio volontario consumato	63	10	73	30	3	33	93	13	106
Omicidio volontario tentato	140	4	144	46	1	47	186	5	191
Percosse	302	46	348	136	12	148	438	58	496
Lesioni personali volontarie	2.819	277	3.096	1.301	76	1.377	4.120	353	4.473
Rissa	237	14	251	155	2	157	392	16	408
Sfruttamento pornografia minorile	130	10	140	12	1	13	142	11	153
Sequestro di persona	51	3	54	64	3	67	115	6	121
Violenze sessuali	593	2	595	213	3	216	806	5	811
Violenza privata	439	46	485	250	19	269	689	65	754
Minaccia	1.017	129	1.146	467	32	499	1.484	161	1.645
Atti persecutori (stalking)	332	49	381	67	1	68	399	50	449
Violazione di domicilio	97	11	108	34	4	38	131	15	146
Ingiuria	186	19	205	87	8	95	273	27	300
Diffamazione	86	21	107	8	3	11	94	24	118
Contro famiglia, moralità pubblica, buon costume	**330**	**28**	**358**	**55**	**9**	**64**	**385**	**37**	**422**
di cui: Maltrattamenti in famiglia	290	27	317	39	4	43	329	31	360
Contro il patrimonio	**10.755**	**870**	**11.625**	**6.268**	**1.300**	**7.568**	**17.023**	**2.170**	**19.193**
di cui: Furto	4.915	553	5.468	3.197	1.126	4.323	8.112	1.679	9.791
Rapina	2.524	126	2.650	1.383	99	1.482	3.907	225	4.132
Estorsione	644	21	665	237	7	244	881	28	909
Danni	1.217	80	1.297	621	26	647	1.838	106	1.944
Truffa	145	23	168	55	1	56	200	24	224
Ricettazione	1.234	56	1.290	731	37	768	1.965	93	2.058
Contro l'incolumità pubblica	**3.777**	**140**	**3.917**	**857**	**30**	**887**	**4.634**	**170**	**4.804**
di cui: Stupefacenti	3.509	138	3.647	799	27	826	4.308	165	4.473
Incendio	105	0	105	19	2	21	124	2	126
Danneggiamento seguito da incendio	132	1	133	33	1	34	165	2	167
Contro la fede pubblica	**275**	**46**	**321**	**242**	**71**	**313**	**517**	**117**	**634**
di cui: Falsità in atti e persone	211	38	249	225	70	295	436	108	544
Contro Stato, altre istituzioni, ordine pubblico	**1.531**	**152**	**1.683**	**846**	**75**	**921**	**2.377**	**227**	**2.604**
di cui: Violenza, resistenza a P.U.	1.245	92	1.337	721	52	773	1.966	144	2.110
Altri delitti	**649**	**47**	**696**	**117**	**6**	**123**	**766**	**53**	**819**
di cui: Armi	484	21	505	27	1	28	511	22	533
Codice della strada	32	1	33	7	0	7	40	1	41
Prevenzione riciclaggio	70	12	82	17	2	19	87	14	101
Totale DELITTI	**24.124**	**1.942**	**26.066**	**11.308**	**1.665**	**12.973**	**35.432**	**3.607**	**39.039**
CONTRAVVENZIONI	**1.753**	**97**	**1.850**	**588**	**86**	**674**	**2.341**	**183**	**2.524**
di cui: Ordine pubblico e tranquillità pubblica	310	40	350	104	13	117	414	53	467
Incolumità pubblica	113	9	122	21	1	22	134	10	144
Prevenzione di talune specie di reati	74	6	80	20	23	43	94	29	123
Armi	1.064	35	1.099	381	40	421	1.445	75	1.520
Codice della strada	166	6	172	20	0	20	186	6	192
SANZIONI AMMINISTRATIVE	**402**	**4**	**406**	**123**	**3**	**126**	**525**	**7**	**532**
di cui: Codice della strada	399	3	402	122	3	125	521	6	527
TOTALE COMPLESSIVO	**26.279**	**2.043**	**28.322**	**12.019**	**1.754**	**13.773**	**38.298**	**3.797**	**42.095**

I dati sono acquisiti dal Sistema Informativo dei Servizi Minorili (SISM) e sono riferiti alla situazione alla data del 15 gennaio 2019; l'elaborazione è stata effettuata in data 21 gennaio 2019.

L'utenza dei Servizi minorili è prevalentemente maschile; le ragazze sono soprattutto di nazionalità straniera e provengono dai Paesi dell'area dell'ex Jugoslavia e dalla Romania.
I reati contro il patrimonio risultano essere i più commessi o, comunque, contestati ai minorenni che entrano nel circuito penale e che vengono affidati in carico ai servizi sociali per i minorenni, in particolare, furto e rapina. Si noti che, comunque, la rapina è una fattispecie di reato che implica necessariamente una condotta violenta ulteriore alla sottrazione del bene. Si contano, inoltre, 4.473 persone minorenni resisi autori di lesioni personali volontarie e, in pari numero, di reati connessi al d.p.r. 309/1990.
Con riferimento all'età, se negli ultimi anni si era già osservata una maggiore presenza di "giovani adulti", con l'entrata in vigore del d.l. 26 giugno 2014 n° 92, convertito con modificazioni in l. 11 agosto 2014, n° 117, il loro numero ha acquisito un'importanza ancora crescente, soprattutto in termini di presenza negli Istituti penali per i minorenni.
Quanto, invece, ai minorenni e ai giovani adulti presenti nei sedici Istituti penali per minorenni d'Italia se ne contano 452, al 15 novembre 2017, dei quali il 42% minorenni, il 58% maggiorenni. Le ragazze sono 34, mentre gli stranieri sono in totale 200. È quanto emerge dal Quarto Rapporto di Antigone sugli Istituti penali per minorenni (Ipm). Secondo i dati forniti dal rapporto il 48,2% di chi è attualmente detenuto in un Istituto penale per minorenni è in custodia cautelare. E ad esserlo sono soprattutto i minorenni; tra loro l'81,6% non ha ancora una condanna definitiva. Anche in questo caso, tra i reati commessi o, comunque, contestati, sempre a far data al 15 novembre 2017, prevalgono quelli contro il patrimonio e in materia di sostanze stupefacenti, nella misura del 67% del totale. I reati contro la persona sono una minoranza (17%), ancor più tra gli stranieri (15%).

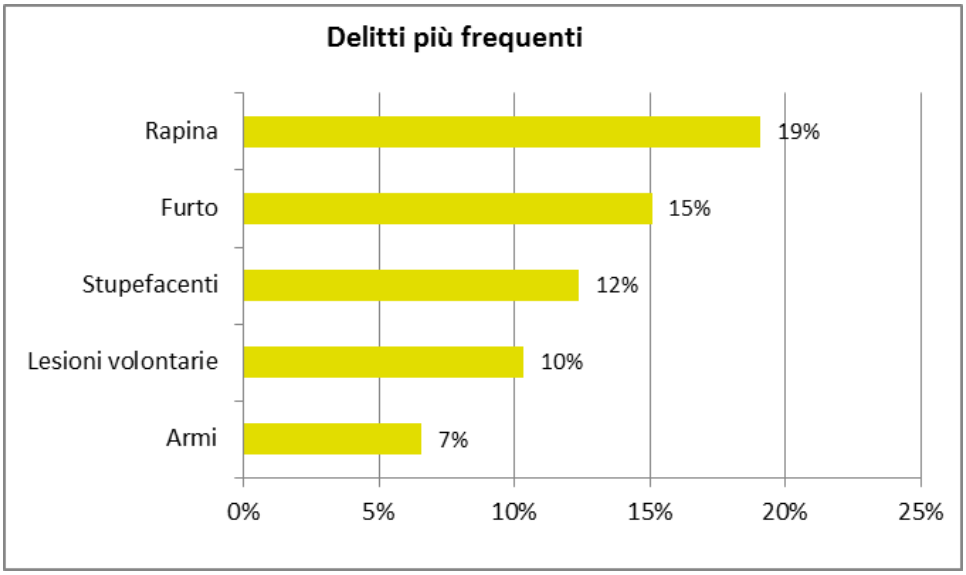
Focus: Napoli

Uffici di servizio sociale per i minorenni : sedi di Napoli e Salerno; serie storiche – *valori assoluti e per 100 minorenni e giovani adulti*.

Soggetti segnalati	**2010**	**2011**	**2012**	**2013**	**2014**	**2015**	**2016**	**2017**	**2018**
N. soggetti	1.707	2.425	1.939	1.442	1.254	1.364	1.178	1.093	1.376
% nuovi	*92%*	*95%*	*93%*	*90%*	*91%*	*93%*	*93%*	*92%*	*94%*
% femmine	*11%*	*10%*	*9%*	*12%*	*10%*	*11%*	*10%*	*9%*	*9%*
% stranieri	*4%*	*6%*	*8%*	*10%*	*9%*	*9%*	*10%*	*12%*	*11%*

Soggetti in carico	**2010**	**2011**	**2012**	**2013**	**2014**	**2015**	**2016**	**2017**	**2018**
N. soggetti	1.323	1.561	1.496	1.449	1.317	1.343	1.333	1.230	1.393
% nuovi	*52%*	*44%*	*36%*	*37%*	*36%*	*40%*	*37%*	*34%*	*42%*
% femmine	*7%*	*7%*	*6%*	*6%*	*7%*	*8%*	*7%*	*6%*	*7%*
% stranieri	*6%*	*5%*	*7%*	*8%*	*8%*	*8%*	*8%*	*8%*	*9%*

N.B. I soggetti segnalati e in carico ad entrambi gli USSM di Napoli e Salerno sono conteggiati una sola volta.

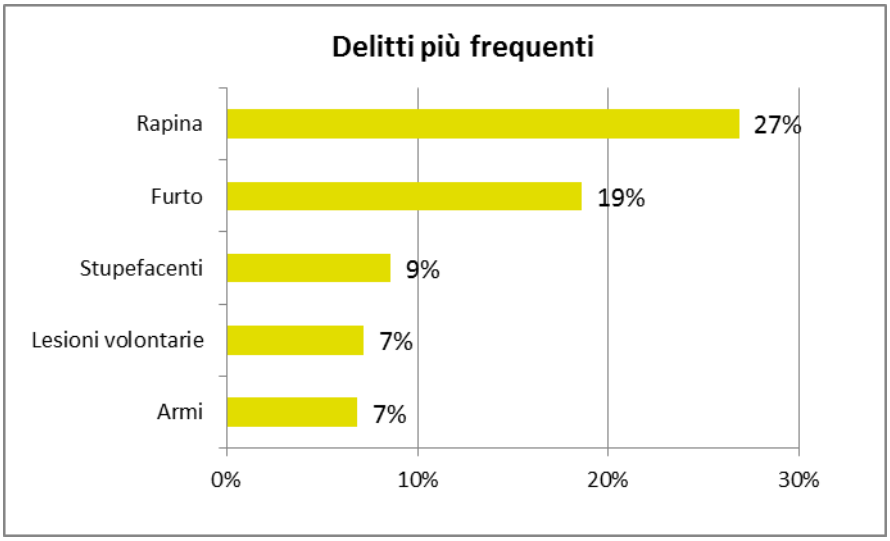


Istituti penali per i minorenni: sede di Nisida (Na), Airola (Bn)

Serie storiche – *valori assoluti e per 100 minorenni e giovani adulti*

Presenza media giornaliera	**2010**	**2011**	**2012**	**2013**	**2014**	**2015**	**2016**	**2017**	**2018**
N. minori presenti	94	97	97	80	67	78	93	99	100
% femmine	*8%*	*6 %*	*6%*	*6%*	*6%*	*8%*	*11%*	*8%*	*8%*
% stranieri	*12%*	*10%*	*18%*	*18 %*	*15%*	*18%*	*13%*	*17%*	*18%*

Ingressi	**2010**	**2011**	**2012**	**2013**	**2014**	**2015**	**2016**	**2017**	**2018**
N. ingressi	243	236	235	235	193	182	234	229	248
% femmine	*11%*	*8%*	*8%*	*12%*	*8%*	*9%*	*6%*	*3 %*	*7%*
% stranieri	*14%*	*12%*	*23%*	*20%*	*17%*	*27%*	*16%*	*21%*	*19%*



Il 30% del totale è di età compresa tra i 16 e i 17 anni; il 68% tra i giovani adulti ovvero reati compiuti durante la minore età da soggetti che oggi hanno sino a 25 anni.

Considerazioni

Il furto e la distruzione venivano indicate già da Winnicott (1974) come due particolari modalità di attività antisociale, cioè come azioni in grado di produrre un danno, comunque connesse ad un'esperienza primaria di deprivazione e dove l'ambiente finisce con l'essere vittima di questa aggressività dissociale e ambito terapeutico ideale.
Posto che esiste una stretta connessione tra situazioni di deprivazione (di carattere economico, culturale, perdita/allontanamento di uno dei genitori anche dovuta ad ipotesi di detenzione di uno o di entrambi) e fenomeni diffusi di criminalità, le condizioni di disagio possono tradursi in auto-percezione di questo svantaggio e produrre una serie di risvolti interiori che vanno dal disadattamento alla devianza, fino all'emarginazione.
Uno studio condotto da alcuni ricercatori in dieci comuni siciliani ha dimostrato come il vissuto di deprivazione sia all'origine della devianza minorile, in particolare, con riferimento al pericolo di affiliazione con la criminalità organizzata (Cortese, D'Amico, Falduzzi, Leonardi, Palidda 2000).
Posto che nessuno di questi processi interconnessi di cui sin ora si è detto comporta alcun automatismo, è comunque dimostrato che una situazione di ristrettezza economica familiare innesca una significativa ed oggettiva condizione di deprivazione da cui può (potenzialmente) generarsi un fenomeno di natura deviante.
Precipuamente, una personalità in divenire può percepire o di fatto essere intaccata nel suo sviluppo armonico da una pregressa condizione di svantaggio sia in ordine alle opportunità di vita limitate che concretamente gli si presentano, come anche in riferimento all'incapacità di provvedervi. La winnicottiana esperienza primaria di deprivazione potrebbe danneggiare tanto la già scarsa autostima di un adolescente, quanto portarlo a scelte di vita estemporanee oltre che << *a vivere il proprio tempo non solo in maniera improvvisata, ma, soprattutto, con modalità fortemente condizionabili; conseguenzialmente si crea un primo modellamento di quella identità negativa, che, in seguito, potrà divenire l'opportunità più immediata e facile di definirsi rispetto al sociale* >> (Leonardi, 2012).
Non è un caso che le fattispecie di reato maggiormente consumate enumerano, sulla base di tutti i dati sin qui analizzati, delitti contro il patrimonio, proprio a conferma di quello status di deprivazione e di incidenza aggressiva verso un bene nonché delitti concernenti le sostanze stupefacenti, a riprova di un sistema predominante e pervasivo quale la criminalità organizzata.
In tali situazioni, il bambino/ragazzo sembra vivere il presente, il qui ed ora per arrivare al domani. La prospettiva del futuro, la capacità di ponderare conseguenze più che nel brevissimo termine sembra infatti faticare a crearsi in questi ragazzi.
Ponti (1999), rifacendosi all'approccio sistemico e al rapporto di "causalità circolare" del reciproco influenzamento tra realtà psicologica e realtà sociale, più soddisfacente per la criminologia, la definisce << *come il complesso delle caratteristiche di ciascun individuo quali si manifestano nelle modalità del suo vivere sociale, e può essere intesa come la risultante delle interrelazioni del soggetto con i gruppi e con l'ambiente* >>.

In percentuale, la maggioranza dei casi che vede coinvolti i minori nella commissione di un comportamento criminale che rientri in queste fattispecie, trova una prima fase di assorbimento della dinamica criminale nelle condotte perpetrate dai familiari.
Invero, nella prassi – anche giuridica – è frequente che quando un genitore si trova in condizione restrittiva della libertà personale per fatti attinenti alla criminalità organizzata, gli altri componenti della famiglia – specialmente i minori – subentrano di fatto nell'attività illegale e percepiscono un vero e proprio salario oltre ad uno stipendio familiare in ragione dello stato detentivo dell'affiliato.
Le case, i cd. "bassi" proprio perché danno sulla strada, diventano una fonte di approvvigionamento per i fruitori di sostanze stupefacenti; coloro i quali, invece, risiedono ai piani più alti possono fare da "pali" ed avvertire il cd. "sistema", con fischi o nomi di donna, della presenza di F.F.O.O.
Nel terzo capitolo, si racconterà di un evento specifico che vede queste dinamiche, dallo sguardo di chi le racconta, come automatismi necessari per la sopravvivenza.
In tutti questi casi, la struttura ideologica del minore/adolescente nasce e vive non solo in un contesto familiare pervaso da anomia bensì in un ambiente che subisce e genera una data cultura, in una data epoca, compiendo una valutazione tra modelli piuttosto simili, creando ostilità nei confronti delle posizioni auspicabili o desiderabili e generando la cd. identità negativa.

> L'identità negativa (…) è un'identità perversamente fondata su tutte quelle identificazioni e quei ruoli, che in certi stati critici dello sviluppo, erano stati loro presentati come indesiderabili o pericolosi, eppure molto reali.

(Erikson, 1974)

Il rischio di fenomeno recidivo "trans-generazionale"

Trauma e vittimizzazione: il pericolo di reiterazione lungo le generazioni

Prima di proseguire, occorre fare delle premesse metodologiche e di merito in ordine ai temi che seguiranno. Il lavoro qui proposto, infatti, non intende frustrare i brillanti e approfonditi studi che hanno condotto – finalmente – al riconoscimento del ruolo di "vittima" come soggetto attivo e di diritto, nell'ambito della comunità e del procedimento penale (da ultimo, S. Vezzadini, 2012, pp. 490 - 502). Tantomeno si vuole pervenire ad una giustificazione dell'agito deviante, a scapito della "personalità" offesa, un termine che, secondo chi scrive, meglio riconosce l'ambito intra-psichico ed emozionale della vittima, con tutti i suoi costrutti e le sue determinazioni.
L'intento è piuttosto quello di ricercare le ragioni sottese al passaggio di testimone lungo le generazioni degli agiti devianti e recidivi, così da scongiurare quei tratti puramente innatisti (Rutter, Giller, Hagell, 1998) o ambientalisti (Erikson E.H., 1975.) individuati dalle varie scienze umanistiche e ormai vetusti, consentendo di scardinare le risorse conoscitive per arginare tali fenomeni criminosi trans-generazionali.
La prospettiva di base è sempre quella di non affermare categoricamente che esista un'unica causa da cui tragga origine il fenomeno deviante giovanile, ma l'intensità e la mole di numerose variabili, tra cui l'apprendimento cosciente o meno e rimesso alla singola intelligenza emotiva.
Ciò partendo dall'assunto che esiste un rapporto complesso tra vittima e carnefice, che va ben aldilà dell'occasionalità di un comportamento deviante e ben oltre anche fattori conosciuti o conoscibili dal piccolo autore di reato, che crea una posizione stigmatizzata e stigmatizzante, riconosciuta *in primis* dal reo (ad es., come da numerosi report, "Io sono così", " Ho scelto di non studiare, quindi che mi resta?!") e, poi, anche dall'intera società.

L'interconnessione tra la vittima e il reo può, potenzialmente, affondare le proprie radici in tratti comuni generazionali che mettono l'una e l'altro in binari spesso coincidenti.
Sarebbe ipocrita, a parere di chi scrive, tanto attribuire la colpa della verificazione di un fenomeno deviante alla società e al malfunzionamento del sistema pubblico ma, altrettanto, non riconoscere nelle istanze politiche perseguite dallo Stato un *vulnus* provocato dalla diseguaglianza economica e sociale dei gruppi appartenenti a stratificazioni sociali emarginate e più problematiche.
Che si parli di vittima o di reo, specialmente se persone minorenni, tali ruoli presentano, spesso, analogie importanti con un comportamento violento appreso nelle e dalle famiglie di origine, tramandandosi, di generazione in generazione, l'incapacità – o l'impossibilità – di tutelarsi o la "necessità" prevaricatoria.
Ciò nondimeno se, una volta analizzati i vissuti degli autori di reato di odiose condotte criminose, si scopre come la loro infanzia fosse connotata da momenti terribili di odio e frustrazione, maltrattamenti e abusi, vissuti di abbandono o di iper-protezione a tratti patologica, determinando un fenomeno di trauma e vittimizzazione da cui, a seconda degli strumenti individuali, si può praticare un comportamento resiliente (Pietrantoni L, Prati G., 2009) o di identificazione nell'aggressore al bene vitale.
La vittima, dunque, può, attraverso meccanismi e sentimenti di carente metabolizzazione, senso di colpa o di vergogna, non uscire mai dal vincolo che lo lega al suo maltrattante, pervenendo ad una stigmatizzazione ulteriore della sua condizione sino a rendersi colpevole di quegli stessi agiti. Non si tratta di negare l'esistenza di una dicotomia tra vittima e reo, ma di tracciare un filo che accomuni i due attori, al di là di istanze puramente moraliste o giustizialiste, evitando di pervenire a false categorizzazioni che vedono la vittima buona e innocente e l'aggressore al bene tutelato dalla norma come il cattivo.
In tal modo si corre il rischio di dimenticare i vissuti, le storie di vita che hanno condotto al verificarsi dell'evento dannoso o pericoloso, escludendo aprioristicamente la possibilità che una lunga storia di vittimizzazione intra-familiare o per mano della società possa condurre a reazioni violente, perpetrate e sempre maggiormente offensive.
Von Henting (1948) fu il pioniere di questo concetto di "intercambiabilità" dei ruoli tra criminale e vittima, sostenendo che il susseguirsi degli eventi potesse determinare tanto una successione/progressione vittima e poi carnefice, tanto l'inverso.
Nello specifico, individuati i concetti di criminale-vittima, spiega come possa trattarsi di casi di persona prima vittima poi delinquente, prima delinquente e poi vittima, infine di delinquente e vittima contemporaneamente, che già dal titolo del suo libro "Il criminale e la sua vittima" lascia presagire l'intimità – di natura talvolta bifasica – del soggetto analizzato.
Nella realtà che ci circonda è piuttosto facile vedere esempi pratici di criminali poi vittime, quando l'emarginazione e alti rischi di vittimizzazione attanagliano la vita di taluno, come nel caso dei tossicodipendenti; altrettanto semplice è l'esempio, purtroppo piuttosto frequente, di minori abusati sessualmente o maltrattati fisicamente e/o psicologicamente in modo violento che, da adulti, vengono condannati per episodi di pedofilia. Spesso, infatti, nella biografia di molti criminali abituali, alcune ingiustizie subite o comportamenti percepiti come errati hanno "s-latentizzato" pregressi fattori di rischio.
Henri Ellenberger (1954), sulla scorta delle teorizzazioni concettuali di von Henting, ha ripreso i tre concetti di criminale-vittima, vittima latente (potenziale) e di rapporto vittima-aggressore. In particolare, per ciò che più ci riguarda, l'autore approfondisce l'aspetto del "ruolo" ricoperto, determinato dagli eventi e foriero di una possibile inversione dei ruoli (come nel caso, appunto, della pedofilia).
Oggi, la criminodinamica cerca di spiegare come avvenga questa interazione tra autore e vittima del reato, concentrandosi sulla fase antecedente all'evento criminale, mentre la criminogenesi studia la ragione alla base dell'interazione criminale.
Le istanze politiche ora giustizialiste ora garantiste in uno all'accaparramento mediatico dello spettatore, rischiano spesso di rappresentare la vittima come un soggetto innocente e indifeso, scevro

da responsabilità che – lungi dalla scrivente voler pervenire a colpevolizzazioni della vittima –, finisce però con l'involversi o lo stagnarsi della cultura di sostegno concreto alla coppia vittima-reo.
La scelta della vittima da parte dell'autore o degli autori può essere legata a condizioni vittimogene oggettivabili, come l'età, il sesso, lo *status* sociale ricoperto, il *locus commissi delicti,* che a ben vedere marginalizzano i casi di aggressione occasionale o fortuito al bene tutelato dalla norma.
Se ammettiamo placidamente che alcuni reati sono indissolubilmente connessi ad una pregressa vittimizzazione dell'odierno reo o, comunque, alla presenza di una condizione vittimogena importante, allora bisognerà comprendere quali meccanismi predisporre per tentare di annichilire un fenomeno reiterato di soprusi e atti violenti, in quanto è possibile ridurre i fattori di rischio legati al contesto, all'ambito familiare e alle condizioni socio-economiche in genere.
Enumerare *sic et simpliciter* i fattori di rischio legati a tutte queste condizioni di partenza non significa, di certo, arginare il rischio effettivo che la vittima diventerà futuro criminale quanto piuttosto implicherà una valutazione di merito su quali politiche vadano adottate in ragione alla geografia, alla *sub*-cultura di riferimento, all'epoca storica, così da individuare, di volta in volta, le fasce deboli e gli strumenti di protezione da rivolgere ad esse.
Nell'ambito del diritto penale, assume rilevanza il movente e non il motivo: se una baby-gang assale un'anziana signora che ha appena prelevato la pensione, il movente è l'approfittamento dell'età della donna al fine dell'arricchimento del gruppo. Ma qual è il motivo o, spesso, i motivi che possono spingere all'agito criminale?
Secondo la più recente letteratura scientifica, esistono fattori di rischio e meta-rischio aspecifici (De Leo, Patrizi 2000), meglio descritti nel secondo capitolo, che potrebbero fungere da meccanismi anticipatori delle condotte devianti. In questa sede, si propone una loro diversa ma congruente *sub*-specificazione o categorizzazione.
<u>Fattori di rischio sociale e/o intrafamiliare legati a motivi d'ordine economico</u>: indigenza, genitori che faticano a mantenere un lavoro lecito, condizioni abitative manchevoli nella struttura o negli spazi, differenziazioni sotto il profilo del contesto sociale ed economico, status detentivo mono o bi-parentale; <u>fattori di rischio intra-familiare legati al patriarcato o, comunque, all'abuso di posizione dominante:</u> conflitti violenti tra genitori con soccombenza frequente della figura femminile, violenza assistita, maltrattamenti nei confronti dei figli più piccoli, soggezione psicologica connessa a chi si preoccupa di dare un sostentamento economico alla famiglia e, dunque, unico elemento sentito come indispensabile, paura di ritorsioni, timore e senso di vergogna di essere individuati dai consociati come vittima; <u>fattori di rischio connessi a patologie genitoriali</u>: stato di tossicodipendenza o alcolismo cronico, disturbi depressivi o legati a patologie riconosciute dagli ambiti clinici, psicoterapeutici e psichiatrici, grave analfabetizzazione con risvolti di insufficienza dialettica e/o intellettiva o procurata dal contesto familiare per scopi pensionistici, altamente abusanti o gravemente maltrattanti, genitori con *pattern* di attaccamento fortemente insicuri/disorganizzati (D/I) e forieri di psicopatologie di vario genere; <u>fattori di rischio concernenti la personalità *in fieri*</u>: se i rischi e meta-rischi aspecifici vengono mal gestiti, il minore potrà riscontrare problemi legati all' autostima, all' auto-percezione, denoterà scarse capacità relazionali (e così via), fattori che sarà più facile nascondere in casi di ostentata violenza o aggressività se inseriti in una dinamica di gruppo, condizionante e – allo stesso tempo – condizionabile e condizionata.
Quando, nella persona minorenne, taluni vissuti traumatici restano inespressi, per le più svariate ragioni (paura di reiterazione della condotta abusante o maltrattante, colpevolizzazioni, timore di non essere creduto, senso di vergogna, dipendenza fisica o psicologica, ecc.), restano in-elaborati, non metabolizzati, è complicato oltre che fintamente ingenuo ed irresponsabile ritenere che non comportino delle conseguenze sotto il profilo individuale e, dunque, dell'individuo nella società.
Viene da sé che l'evoluzione negativa – o simil tale – della personalità, attraverso stadi di sofferenza già legati all'età, come durante la fase adolescenziale, possa trarre origine da somatizzazioni di comportamenti già visti, sentiti, subìti.

Storie di vita

Per mantenere un'aderenza rispetto alle fattispecie di reato più diffusamente consumate da persone minorenni, meglio analizzate nel secondo capitolo, si propongono in questa sede alcuni esempi di rischio trans-generazionale dei vissuti criminali. Le storie sono tratte da report delle varie esperienze che, negli anni, mi hanno vista coinvolta come volontaria, studentessa e libera professionista.
La prima, è la storia di L., nato e cresciuto nel cuore di Forcella, uno dei quartieri più sovrappopolati e discussi di Napoli per spaccio, prostituzione anche minorile, affiliazioni di camorra, morti innocenti, baby gang, "stese" ovvero un gruppetto di giovani – in genere una decina di motoveicoli con in sella due o tre ragazzi – che sparano in aria, ancora, estorsioni su larga scala. Tra i vicoli stretti che odorano di ragù e detersivo, le persone si arrangiano, si aiutano tra loro, ma vige la legge del più forte da quando si è piccoli; è frequente che bambini di sette/otto anni facciano i corrieri della droga, vengano lasciati per le strade per derubare i turisti o semplicemente cui è fatto divieto di rientrare in casa perché la madre ospita uomini a pagamento. Le case, cd. "bassi", sono piccole e anguste, spesso molto umide e la gente è quindi perennemente riversa nelle strade, accomodata con una sediolina nei pressi dell'uscio di casa. È il quartiere che per anni ha ospitato le più famigerate famiglie di camorra, dove lo Stato non c'è, non c'è mai (S)stato, dove affiorano associazioni per la morte di Annalisa Durante, un'adolescente vittima di camorra e tradita dall'omertà delle sue stesse amichette di scuola e dagli adulti salvo, poi, intitolarle un istituto scolastico. Qui la gente è stanca, entra ed esce di galera, afferma che la camorra non esiste salvo, poi, ricevere stipendi e avvocato in dotazione in caso di arresto del familiare affiliato. Qui i ragazzi si sentono segnati, senza futuro, come se il loro destino fosse già scritto. L. è il primo di tre figli di una coppia giovanissima, il padre è un affiliato, arrestato due volte per detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, ha scontato più di dieci anni in carcere e, ora, riempie le sue giornate tra un lavoro in nero, una misura alternativa e la sorveglianza speciale che, qui, chiamano " 'o libretto russo". Oltre all'avvocato, il sistema della camorra ha versato uno stipendio alla famiglia durante tutta la sua detenzione in carcere; in cambio, però, L. ha dovuto sostituire il padre nell'attività di spaccio presso l'abitazione di un "amico"; l'hanno trovato in possesso di 77 kg. di cocaina, quindi imputato ex artt. 110, 73 D.p.R. 309/90. È così che lo incontro, nella comunità alloggio che ha ospitato il tirocinio per questo Master, come minore dell'area penale in misura cautelare, in attesa del giudizio per questo reato. L. era convinto di voler chiudere il procedimento con rito abbreviato e pena sospesa, una scelta chiaramente pregiudizievole per la sua giovane età, ma occorreva che si "liberasse" subito, doveva tornare "a lavoro" in fretta, altrimenti avrebbero perso avvocato, "lavoro" e pure lo "stipendio". Scoprii dopo tempo che questa scelta fosse dovuta all'esigenza economica familiare e alla necessità di permanere nello stato di affiliazione con la criminalità organizzata. Mi preme una precisazione: i reati connessi alla droga, alla prostituzione, alle estorsioni o comunque implicanti il cd. "sistema" ovvero la camorra, danno diritto agli imputati ad avere un avvocato del "sistema". Ciò conduce a due vantaggi: l'imputato non paga l'avvocato e, se viene arrestato, la sua famiglia ha diritto ad un'indennità mensile forfettaria, a seconda del ruolo ricoperto; il "sistema" si assicura di rimanere tutelato ed innominato. Il padre non gli lasciava margine decisionale e, così, il ragazzo sentiva il peso del suo futuro e di quello della sua famiglia tutto sulle spalle. Aveva già lasciato la scuola da un paio d'anni e, ormai diciassettenne, era arrivato il momento che si assumesse le proprie "responsabilità". L., dopo periodi molto tormentati, lacerato dal dispiacere, mi confessò di non volere continuare così; era felice che le sue giornate in comunità trascorrevano tra un'attività di volontariato, un corso di giardinaggio e un lavoro come pizzaiolo, sebbene fingesse il contrario. Dopo un po', si rese conto che non fosse la scelta processuale migliore per lui e, insieme, convincemmo la famiglia a non segnare la vita del ragazzo ancora così piccolo. L. ha scelto che il procedimento venisse sospeso con messa alla prova in comunità, felicitandosi – di nascosto dai genitori – che il giudice gliel'avesse concessa in comunità, rifiutando l'idea di una MAP intra-familiare proprio per numerose problematiche che affliggono quel contesto

d'origine. L. ha confessato che tornerà a spacciare, deve, non vuole. L. sa quanto la famiglia lo ami ma, grazie alla comunità, ha capito cosa significhi fare il suo bene o no, cosa significhi "scegliere". Ciò, purtroppo, non corrisponde necessariamente a poterlo fare.
Cosa si potrebbe pensare e organizzare in questi casi? Qual è il ruolo di una comunità di questo tipo rispetto a luoghi così difficili per il futuro di questi ragazzi? Sono davvero segnati o si potrebbero co-costruire, laddove si riesce a creare una motivazione intrinseca nel ragazzo e nella famiglia, strade differenti lavorative e di vita? Tante le scommesse che si dipanano da queste domande.
L'apparato istituzionale, con tutti i suoi punti di forza (servizi sociali, scuole pubbliche, uffici *ad hoc* per i minorenni) potrebbe pensare ad un supporto congiunto dei minorenni affidati alle comunità e delle famiglie d'origine, quando implicati nelle strette maglie dell'illegalità. Il coinvolgimento familiare nelle scelte dei percorsi individualizzati e individualizzanti perseguiti dal Tribunale per i Minorenni e dalle comunità accoglienti si limita spesso ad una fase iniziale che non àncora in modo deciso la famiglia ad una scelta di cambiamento. Consentire al minore di salvaguardarsi da un futuro già scritto in termini di illegalità significa garantire al contesto d'origine una sicurezza economica e culturale che va ben aldilà di un iter procedurale penale. Potrebbe significare predisporre strumenti di sovvenzionamento, mediante accesso a fondi *ad hoc*, che possano, unitamente al collocamento lavorativo di uno dei componenti familiari, proteggerli dalla reiterazione in termini di reato e di affiliazione e garantendo un'indipendenza reale da altri tipi di ricerca economica che affondano, inevitabilmente, le radici in meccanismi paralleli e abnorme. D'altronde, garantire alla persona minorenne l'obbligo della frequenza scolastica potrebbe essere rafforzato dalla necessità di un obbligo di frequentazione di gruppi d'ascolto anonimi per la famiglia d'origine, in cui ritrovare nell'altro un problema condiviso e meccanismi di risoluzione che vedano interessata tutta la comunità? Potrebbe, poi, essere più utile garantire un accesso alla MAP intra-familiare solo se connessa ad un percorso per tutto il nucleo coinvolto, con accesso periodico gratuito ma obbligatorio a mostre d'arte, rappresentazioni teatrali, convegni, gruppi d'ascolto e confronto?
Ritengo che la predisposizione in via preventiva di meccanismi di tutela e strumenti cui fattivamente possano accedere i soggetti coinvolti in dinamiche di illiceità comporti un grosso risparmio in termini di capitale umano oltre che di benessere e, dunque, da intendere quali segni di vivibilità e civiltà di un paese. Al contrario, praticare tagli di spesa alle istituzioni o agli enti competenti, nella speranza che l'associazionismo conduca il lavoro che, invece, dovrebbe essere garantito dal pubblico, rappresenti un minore costo solo apparente. Di fatto, i costi di un procedimento penale, di accompagnamento del minore in percorsi di comunità, consulente tecniche d'ufficio, assegnazione di bandi a consorzi del terzo settore, sono tutte spese che andrebbero computate quando si detraggono dal bilancio nazionale costi inerenti agli istituti scolastici, alla promozione della cultura o ancora della sanità o in materia di giustizia. Per non parlare dell'elevato costo sociale: instaurare meccanismi di auto-tutela ed autofinanziamento per le fasce deboli potrebbe, di certo, nel breve periodo rappresentare un eccessivo aggravio di spesa, tuttavia, nel lungo periodo, la politica dell'accoglienza, del fronteggiamento del disagio, rischia di essere più onerosa oltre che controproducente in termini di vivibilità. Un esempio è offerto dal sistema Scotland che, in tema di violenza domestica, ha condotto allo studio e alla ricerca-azione di un sistema alternativo basato sulla sinergia della rete.
Il metodo Scotland individua quattro tappe: l'allontanamento fisico dall'uomo abusante/maltrattante; la predisposizione di una rete – attraverso la sottoscrizione di un protocollo – che vede coinvolti un tutor atto a individuare i competenti servizi sociali, medici, F.F.O.O. per un

accompagnamento trimestrale; stilare un programma di assistenza con assegnazione di una percentuale di rischio; coinvolgimento delle aziende per garantire un'autosufficienza economica e, di conseguenza, abitativa e di sopravvivenza.
E'chiaro che, in caso di persone minorenni, l'allontanamento fisico dal nucleo famigliare potrebbe condurre vantaggi che verrebbero frustrati dal trauma cagionato dal distacco; pertanto, potrebbe ritenersi utile un affiancamento in termini di rete mediante specifico supporto alla famiglia stessa.
Dire che esistano alternative percorribili deve coincidere con la possibilità di vederle, riconoscerle, sceglierle, o si rischia di frustrare due volte chi è coinvolto direttamente, acutizzando i fattori di rischio piuttosto che le risorse positive in loro possesso.
Sempre in tema di spaccio di sostanze stupefacenti, agli albori della mia professione, fui autorizzata dal giudice a raccogliere la nomina di un'assistita agli a.a.d.d. presso la sua abitazione. Appena arrivata nelle case popolari dello I.A.C.P., salii le due rampe di scale e mi ritrovai su un pianerottolo, ormai anticamera dell'appartamento, con due telecamere puntate addosso. Entrai in casa, sulla sinistra un'enorme televisione mostrava le riprese in diretta dell'intero quartiere, dell'esterno ed interno del palazzo e dell'ingresso dell'abitazione. Al tavolo, tutti uomini, due adulti e due adolescenti. Uno cucinava, uno imbustava, uno sigillava la confezione, l'ultimo pesava il contenuto. Era crac. Mi salutarono con molta educazione, mi chiesero se gradissi un caffè. Avevo solo fretta di andar via, quindi rifiutai, raccolsi la nomina e scappai via. La signora agli a.a.d.d. era in misura cautelare per spaccio di sostanze stupefacenti dopo che il marito fu arrestato per lo stesso reato. Necessitavano di soldi e, così, "prestavano" la loro casa, un'ora al giorno, tutti i giorni, in cambio di 400,00 euro al mese. I due ragazzini presenti sembravano già grandi, troppo grandi. Uno di loro stava "facendo esperienza", di lì a poco sarebbe diventato "'o boss".
Il profondo senso d'impotenza legato a storie inaccessibili, troppo lontane dal proprio vissuto, credo segni l'una e l'altra parte coinvolte. La voglia di uscire il più velocemente possibile, la paura che venga messo in discussione tutto l'operato, il sacrificio d'ogni giorno, segna inevitabilmente chi lo vive ma, per la diversità dei ruoli assunti, credo sia spesso imperscrutabile per/nell'altro, in maniera più o affatto cosciente. Credo sia inevitabile in questi casi domandarsi cosa l'altro abbia pensato di sé, ma gli strumenti per darsi una risposta concreta spesso sono pochi, come poca è l'attenzione dedicata a momenti veloci, estemporanei, fuggenti. In quel momento, io, l'ultimo degli attori sociali, il meno importante in questi casi, ero lì nella mia veste ufficiale. Dov'erano invece gli organi procedenti, le istituzioni, i garanti del diritto?! Certo è impossibile pensare di vederli onnipresenti nei vissuti dei criminali soggetti a controllo. Allora quale garanzia cerchiamo dalla scelta di non reiterazione di un reato? Chi garantiamo? Noialtri, forse?! Perché quei criminali dovranno pur mangiare e se non lavorano, se non frequentano gruppi di confronto e ascolto, se non gli si garantisce un sistema di auto-sostentamento economico, qual è la differenza rispetto a riportarli nelle gabbie di un'aula di tribunale?! Gabbie, sì. Come animali. Dopo anni non riesco ancora a percepirle come reali. Cosa sono, sistemi di protezione?! Io vedo solo isolamento, denunciata pericolosità, emarginazione, confinamento.
L'ultima storia è quella di F., anche lui abitava in un quartiere popolare, in un monolocale di circa 30 mq con la mamma, la sorellina più piccola e suo padre, prima che fosse arrestato, poi in misura alternativa in affidamento ad una comunità per tossicodipendenti, oggi libero.
F. aveva scelto di lavorare, lo faceva da sempre. Voleva interrompere quel circolo vizioso che aveva visto gli uomini della famiglia condannati per rapine o estorsioni. F., così, era l'unico a portare i soldi a casa, lavorando dall'alba fino a sera in un bar per pochi spiccioli così, nell'ora di spacco, invece di pranzare, "arrotondava" con qualche altro lavoretto occasionale, portava la spesa a casa di anziani, puliva le loro case. L'avevo conosciuto perché spesso era lui a consegnarmi il caffè. Un giorno, su commissione di un'anziana signora, dedicò la sua ultima pausa pranzo a pulire le grosse vetrate di un ballatoio. F. è precipitato giù dal secondo piano. Aveva ventidue anni. Aveva spezzato la catena. La società, la precarietà del lavoro senza sicurezza alcuna, hanno purtroppo portato via un ragazzo troppo giovane e resiliente.

Le due facce della comunicazione: azione deviante comunicativa e comunicare (con) la devianza.

Azioni devianti reiterate: comunicazione conscia e inconscia.

Da quanto sin ora illustrato, in particolare sfruttando i fondamentali e innovativi contributi offerti dall'evoluzione sistemica dei processi materiali e psicologici della devianza (De Leo G., Patrizi P., 1999 e 2002), potremmo riproporre un passaggio tratto da "Psicologia della devianza", prima di procedere alla disamina degli strumenti a disposizione del minore-reo e della società per interrompere la catena della devianza in termini di carriera, anche trans-generazionale. In particolare, è bene riproporre lo schema di cognizioni coscienti e inconsce o, meglio, latenti che orientano e determinano l'azione. Si tratta delle cd. anticipazioni, in grado di produrre effetti strumentali, espressivi o comunicativi.
Partendo dall' analisi che segue, potremmo individuare tali effetti legati alle fattispecie di reato che abbiamo sin ora analizzato come maggiormente diffuse – delitti violenti contro il patrimonio, delitti connessi alla criminalità organizzata, delitti violenti in senso stretto – e, una volta individuati, pensare di proporre schemi alternativi di risoluzione al fenomeno recidivo trans-generazionale.

> << Essi – gli effetti – variano in funzione del contesto di appartenenza e di riferimento dell'autore (diverso sarà il gruppo amicale cui effettivamente la persona appartiene e quello cui aspira, cui riferisce le proprie scelte, di cui cerca, anche solo mentalmente, l'approvazione e teme il giudizio), del suo sistema di valori, della sua storia personale, del suo stile comunicativo>>.

(De Leo, Patrizi 2002, pag. 30)

E' importante ricordare, infatti, che l'azione deviante posta in essere dal minore in maniera reiterata, se da un lato ha finalità comunicative, di cui sono anche il frutto, ineriscono anche alla sua storia, all'apprendimento intra-familiare e sociale delle condotte e delle reazioni/conseguenze a queste connesse. Dunque, se questo è vero, sarà altrettanto vero che il comportamento deviante recidivo attraverso le generazioni sarà tanto frutto dell'apprendimento educazionale nell'ambito familiare quanto delle risposte offerte dalla comunità di appartenenza e avranno insito lo scopo di inviare messaggi specifici alla comunità, consciamente o inconsciamente.

> << La scelta della devianza comunica sempre qualcosa sulla storia dell'autore, sul suo stile, sul suo modo di leggere e interpretare le proprie possibilità di utilizzare la storia passata e il presente in funzione del futuro anticipato>>.

(De Leo, Patrizi 2002, pag. 32)

E' bene quindi domandarsi: cosa vuole comunicare una pluralità di condotte devianti poste in essere da un minore? Chi sono gli interlocutori a cui crede di rivolgersi, quali quelli reali e quali, infine, quelli sperati? Proviamo a rispondere.
La rapina è un delitto violento contro il patrimonio, che implica cioè non solo un disvalore connesso all'aggressione di un bene che abbia un valore economico ma anche connesso ad un'azione violenta o minacciosa rivolta al bene o al suo possessore. Aldilà degli intenti più o meno riusciti, perseguiti dalla politica criminale, per ciò che qui ci riguarda, si configura un meccanismo complesso di interagenti che spingono materialmente alla commissione del delitto *de quo*. Come già analizzato in precedenza da autori di maggior rilievo (Patrizi P., 2002), l'effetto strumentale è facilmente desumibile: si tratta di procurare a sé o ad altri un vantaggio economico in danno della vittima. Quali sono, invece, gli effetti anticipatori comunicativi di un'azione delittuosa di questo genere e reiterata nel tempo dal minore? Cosa ci comunica del suo piccolo autore? Certamente, non trattandosi di un mero profitto economico, il delitto ci apre la strada a valutazioni di ordine personale più importanti, legate al suo autore: la connessa esigenza di potenziamento della propria

immagine dinanzi a sé e agli altri ci comunica una forte insicurezza del Sé, un bisogno di affermazione, di riconoscimento individuale e agli occhi degli altri, del proprio "valore" e delle proprie "competenze"; potrà dirci anche di un apprendimento violento preesistente rispetto all'evento naturalistico (e poi giuridico), una conoscenza pregressa dell'azione violenta e dei suoi effetti; la modalità di esplicitazione della condotta potrebbe anche dirci di una ricerca di identificazione con l'aggressore del passato trasferendo su altri – la vittima – la propria condizione vittimale pregressa. Potrebbe, però, anche darsi che il piccolo autore di reato pensi di potersi emancipare economicamente, tendendo all'appagamento di quelli che sono percepiti come bisogni da parte di coloro i quali non hanno una facile predisposizione economica ad ottenerli. Falsi bisogni e condizioni economiche svantaggiose in uno al difficile inserimento nel mondo del lavoro e forte assenteismo scolastico potrebbero condurre il minore a ritenere di poter appagare le proprie esigenze nel modo apparentemente più conveniente. La rapina si configura spesso come il primo tentativo violento di accesso al mondo criminale da parte delle persone minorenni, ciò soltanto – a parere di chi scrive – perché a differenza di altre fattispecie maggiormente poste in essere (come la rissa) implicano l'aggressione al bene generalmente considerato il più importante: il denaro (Moccia S., 1992). Gli autori di rapine sono, infatti, perlopiù soggetti molto giovani di sesso maschile, quasi sempre recidivi o, comunque, con precedenti penali particolarmente aggressivi. Si è sostenuto, inoltre, che agiscono indifferentemente in gruppo o da soli ma, in genere, il primo approccio al mondo deviante trae origine dalla dinamica di gruppo per queste tipologie di reato (Kaiser G., 1985, cit., 307 ss.).
Cosa ritiene la comunità? Si è sostenuto come il giudizio nei confronti dei rapinatori sia fortemente ambiguo: l'opinione pubblica oscilla tra la stigmatizzazione e l'ammirazione, generando un tipo di attrattiva che non è riscontrabile nei confronti di altri tipi di autori di reato (Kaiser, 1985).
Come agisce la politica criminale? Aumentando la forbice edittale. D'altronde, il nostro sistema penale conferma l' assunto proprio se si presta un breve sguardo alle forbici edittali previste per i delitti contro il patrimonio rispetto a quelli contro la persona.
Un discorso più o meno simile potrà essere avanzato quando parliamo di cessione, vendita e/o possesso di sostanze stupefacenti da parte di persone minorenni, inteso come *continuum* dell'affiliazione paterna alla micro o macro criminalità.
Anche in questo caso, denoteremo la coesistenza di effetti strumentali (ad es. arricchimento) e di effetti espressivi o comunicativi, come il presidio di potere, la "rispettabilità", sollecitando una reazione sociale che andrà a comunicare il significato sociale dell'azione e del suo autore che, a sua volta, ne verrà condizionato e provvederà a "mandare indietro" questo significato, "rispedirlo al mittente" con azioni che andrà a connotare nello stesso senso del significato generalmente attribuito.
Tuttavia, mentre nel caso di delitti violenti contro il patrimonio, v'è un equilibrio tra gli effetti sin ora analizzati, nelle fattispecie connesse alle dinamiche di potere/soggezione può esservi prevalenza di un effetto sull'altro, sebbene ancora coesistano.
Quanto, invece, alle condotte violente in senso stretto, l'appagamento in termini di effetti strumentali – quand'anche anticipatori – sono più difficilmente ravvisabili. L'azione violenta ha in suo seno effetti comunicativi/espressivi che raccontano molto del piccolo autore e del suo rapporto con la vittima o con l'azione violenta.
Si tratta di azioni fortemente caratterizzate in termini relazionali, dove è possibile cogliere effetti comunicativi che rinviano alla storia di quel rapporto o del rapporto violento assistito *intra-moenia* o, ancora, intra-familiare subìto. Una o più condotte violente, slegate da finalità altre, possono raccontare di un vissuto soggettivo che ha raggiunto picchi di pericolo o minacciosità tali da cercare un rifugio proprio nell'invio di un messaggio preciso alla comunità, che possa attribuirvi un significato sociale e, purtroppo, non anche giuridico in ordine ai "motivi" piuttosto che al movente. Situazioni familiari maltrattanti e/o abusanti possono rimandare, nella vittima, l'auspicio alla modifica di quelle condotte solo attraverso una scossa che comunichi alla società il proprio vissuto

o, anche, una necessità legata all'inversione del rapporto di potere e di soggezione, che trae origine proprio dai vissuti d'impotenza e disperazione.
Le risposte politico-criminali viaggiano, con enorme rammarico, su binari paralleli e, in quanto tali, inaccettabili, perché incongruenti con la reale necessità di porre un freno ad un treno in corsa per generazioni.
Infelicemente, la dinamica politica ha invertito l'ordine degli addendi, ma qui non si tratta di proprietà commutative, non avremo lo stesso risultato quando una condotta scarsamente offensiva produrrà effetti repressivi e punitivi troppo elevati rispetto al bene tutelato dalla norma. Non ci avvicineremo alle politiche rieducative o risocializzative: il reo che si è visto comminare una pena eccessiva ripudierà il sistema della giustizia e la sua applicazione, non concepirà come giusta la pena inflitta e, pertanto, non ne accetterà il merito e le finalità.
L'inversione praticata, a livello concreto, operato dalle politiche-criminali consiste nello stabilire, sulla base delle scelte politiche, grazie al filtro dei mass media, quale sia il fenomeno criminale maggiormente rilevante e crea l'esigenza di tutela nella comunità. Inutile, in questa sede, enumerare le strategie del terrore che hanno visto l'Italia espressione emblematica nel ventennio 1960-1980. Stabilito questo, si provvede ad una determinazione in senso punitivo della condotta penalmente rilevante, statuendo il fatto e la forbice edittale; ciò determinerà come conseguenza il collocamento della norma all'interno di uno dei titoli del Libro II del c.p. Insomma, non si individua il bene tutelato, la pertinenza della fattispecie di reato con uno dei titoli del codice penale e, dunque, la cornice edittale, così come un sistema garantista vorrebbe. Molti esempi semplificativi dimostrano i veri intenti perseguiti, in tal senso, dalle scelte politico-criminali. La violenza sessuale entra, solo negli anni 90, nella schiera dei delitti contro la persona con aumento della forbice edittale, incompatibile con la precedente collocazione nei delitti contro la morale pubblica. Tale sforzo malriuscito è anche chiaro nei delitti riguardanti le sostanze stupefacenti: il rigore delle cornici edittali che caratterizzano tale ambito è strumentalmente collegato alla connotazione interamente pubblicistica assegnata attualmente ai delitti in materia di droga (contrarietà all'ordine pubblico ed alla salute pubblica). Ricondurre, infatti, almeno una parte delle incriminazioni connesse alla droga all'interno dei delitti contro la persona, potrebbe rendere non più plausibile e ragionevole la pesante comminatoria edittale ivi prevista. Di qui, una caotica e dispersiva normativa che segue pedissequamente le successioni politiche al governo (a titolo esemplificativo e non esaustivo, l'art. 73 D.p.R. 309/90).

Qualche altro dato: la reale battaglia di azione preventiva

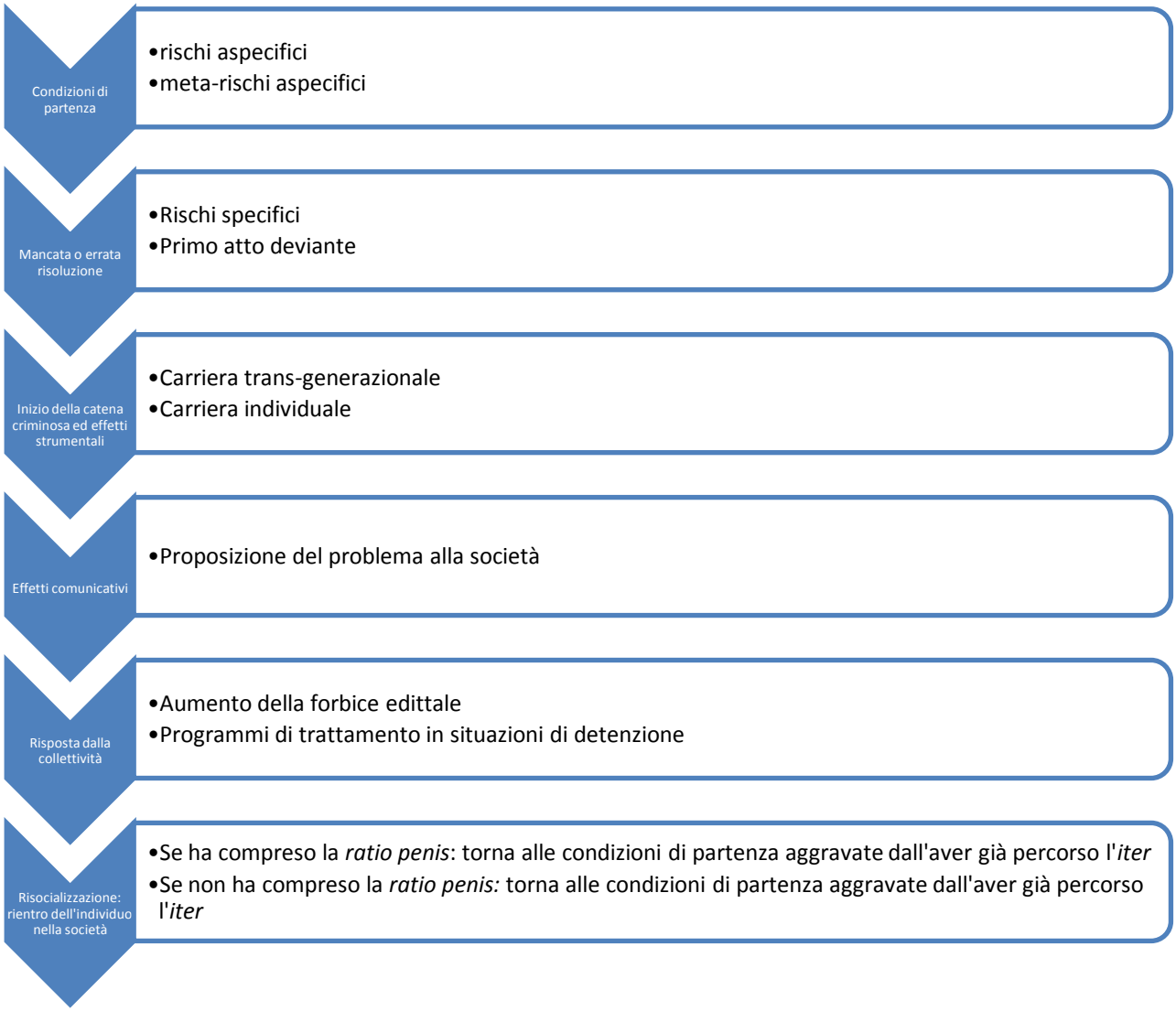
Prima di analizzare nello specifico le politiche che potrebbero essere utilizzate per combattere il fenomeno deviante in termini di carriera nella vita di un minore, anche come strumento trans-generazionale di mantenimento dello *status quo*, occorre analizzare le risorse collettive di cui è possibile disporre, con riguardo alle offerte scolastiche, culturali, economiche presenti nel territorio nazionale e, in particolare, in quello campano.
Attualmente, però, la trattazione della povertà educativa è carente poiché avviene soprattutto utilizzando indicatori nazionali o al massimo regionali, spesso aggiornati a un decennio orsono, mancando dati aggiornati a livello locale, ovvero su scala comunale o sub-comunale.
Prendiamo, dunque, ad analizzare le condizioni di partenza delle diverse regioni in ordine alla presenza di servizi offerti ai minori; si anticipa che l'analisi condurrà ad una esasperazione negativa dei dati con riferimento alle regioni del sud Italia ed in cui, purtroppo, la Campania siede quasi sempre agli ultimi banchi. Il disagio economico, la numerosa presenza di figli e l'assenteismo scolastico rappresentano anelli di una stessa catena, foriera di deprivazioni e scelte in senso deviante.
Dal 2007 al 2018, le famiglie in povertà assoluta sul territorio nazionale sono aumentate in media di 3 punti percentuali, quindi sino al 7%; una quota che sale al 19,7% tra le famiglie con 3 o più figli

minori, con un rapporto che si chiude ad una famiglia su cinque con almeno tre figli minori in condizioni di povertà assoluta.
Il contesto socio-economico di origine dei minori spesso influenza le loro possibilità di accesso a percorsi civici e educativi. Bambini e ragazzi che provengono da famiglie colpite da disagio economico spesso si vedono preclusi alcuni importanti servizi, come gli asili nido o le mense scolastiche oltre ad essere maggiormente soggetti al rischio di abbandono precoce degli studi.
Purtroppo, l'ultimo censimento in materia risale al 2011, ma la Campania registra il primo posto tra tutte le regioni italiane, con il 7,6% di famiglie in potenziale disagio economico ovvero famiglie con figli, nelle quali tutti i componenti sono inoccupati o disoccupati.
Quali servizi vengono offerti a livello nazionale, regionale, comunale a questi nuclei? Quali e quanti enti accompagnano i minori dai primi anni di vita sino al compimento dei diciotto anni? Dunque, quali strumenti vengono predisposti per l'effettiva tutela dei minori? Partendo dai primi anni di vita potremmo considerare la presenza di asili-nido**,** di biblioteche, di assenteismo scolastico fino all'abbandono dei banchi di scuola e, infine, dare uno sguardo alle alternative offerte alle persone minorenni in termini di sport, accesso alla cultura (biblioteche, musei, mostre d'arte, convegni) e, da ultimo, al mondo del lavoro (partendo dalla ricerca di un impiego).
L'asilo nido costituisce il primo servizio socio-educativo nella vita del minore. La media nazionale è già bassissima, di ventiquattro posti in asili nido (pubblici) e servizi integrativi ogni 100 bambini con meno di 3 anni; la media scende molto al di sotto delle soglie minime previste dagli obiettivi europei a causa dei ridicoli numeri previsti proprio nelle regioni più famigerate in tema di accesso dei minorenni alla micro e macro criminalità, ovvero la Campania, la Calabria e la Sicilia.
Specialmente in contesti ad elevatissima deprivazione in termini economici, andrebbero incentivati servizi pubblici di promozione culturale e sportiva, anche a supporto dei genitori che difficilmente riescono a coniugare la vita lavorativa con quella familiare (lavoro in nero, che comporta bassi salari per un minimo di dieci ore lavorative, licenziamento a seguito della maternità, ecc.).
Sebbene paia assurdo, l'asilo nido resta inaccessibile per molte persone, per scarso numero di posti, ma soprattutto per i costi perché, in alcuni territori, non v'è copertura pubblica a fronte della presenza di soli asili nido privati. La Campania è uno di questi, anzi il territorio con la situazione più grave, all'ultimo posto in Italia per copertura di asili nido.
Altro dato sconvolgente, a ben vedere non solo per la realtà europea, è il forte assenteismo scolastico, cui corrisponde il completo abbandono dell'*iter* di studio, simbolo su tutti del fallimento dell'intera società. L'abbandono scolastico colpisce i giovani che lasciano il percorso di studi precocemente, prima di aver conseguito il diploma. È un fenomeno che spesso compromette la qualità della vita futura, in quanto può rendere più difficile ottenere un impiego stabile, con il conseguente rischio di ritrovarsi in condizioni di disagio economico ed esclusione sociale. Questa volta, la Calabria e la Campania sono affiancate dalla Puglia nel raggiungimento del tasso di abbandono scolastico superiore alla media nazionale. In particolare, Napoli, oltre ad avere la più alta percentuale di abbandoni scolastici, pari al 28%, è, anche, la provincia con maggior presenza di famiglie in disagio economico. Fenomeni la cui correlazione appare chiaramente legata al precoce ingresso nel mondo del "lavoro", con lo scopo di contribuire al mantenimento dei propri famigliari. Ciò sebbene lasciare la scuola prima del tempo può ridurre le possibilità di trovare un'occupazione. Trattasi, nella maggioranza dei casi, di lavoro in nero, quindi precario, non assicurato e mal retribuito né computabile ai fini pensionistici né di esperienza curriculare.
Anche lo sport viene considerato come uno dei maggiori strumenti per una crescita sana della persona minorenne, un modo per distrarsi, sfogare la rabbia, approcciarsi agli altri, fare squadra, imparare i valori del rispetto dell'altro, della correttezza, della collaborazione nonché alternativa significativa alla strada. Tra Napoli e province**,** in ben 16 comuni su 92 , alcuna scuola statale risulta dotata di impianti sportivi**.** L'unico modo, tra l'altro, per accedere gratuitamente allo sport. A ciò si aggiunge che, molto spesso, cortili, giardini e spazi esterni degli edifici scolastici non possono essere inseriti nella programmazione scolastica, negandosi così la pratica sportiva ma anche attività didattiche all'aperto come orti, laboratori e aule verdi.

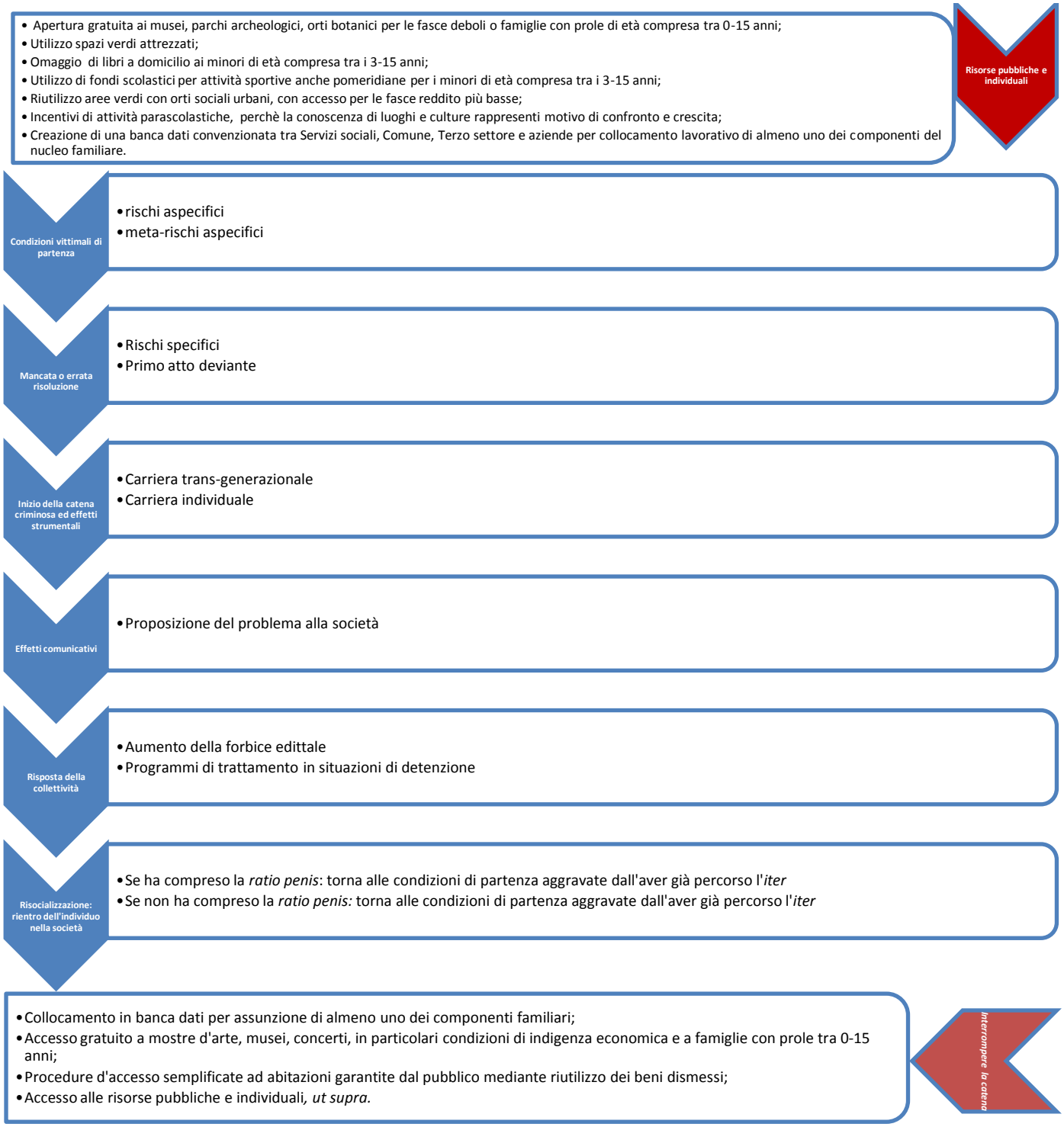
In famiglie che registrano elevati tassi di analfabetizzazione, nelle quali spesso non è ritrovabile un solo libro in casa, un importante presidio educativo potrebbe essere rappresentato dalle biblioteche. In Italia ci sono circa diciottomila biblioteche ove, a considerarsi l'accesso di bambini e ragazzi di età compresa tra 6 e 17 anni, significa 2,6 strutture ogni 1.000 minori, dato che peraltro cambia da regione a regione.
La commissione parlamentare infanzia e adolescenza, nella scorsa legislatura, ha evidenziato la carenza di monitoraggio sistematico della fruizione da parte dei minori per l'accesso a musei, gallerie d'arte, attività di promozione culturale, parchi archeologici fruibili dal pubblico, peraltro spesso a pagamento**.** Stando ai dati Istat, sino al gennaio dell'anno 2019, le tre maggiori regioni del mezzogiorno (Campania, Sicilia e Puglia) si trovano ampiamente al di sotto della media, contando meno di 3 musei ogni diecimila minori. In Campania si contano 2,25 musei ogni 10.000 bambini**.**

Scacco: l'interruzione della catena.

Si propone, di seguito, uno schema elaborato sulla base di tutte le considerazioni sin ora svolte, finalizzato alla proposizione di modalità preventive d'intervento che, a differenza di quanto oggetto di strumentalizzazioni politiche e mediatiche, comporterebbero una riduzione di spese (in termini di capitale umano e capitale economico) nel lungo periodo.
In particolare, a voler tradurre in uno schema semplificato i dati sin ora analizzati, si propone Figura 2. "L'iter criminoso".

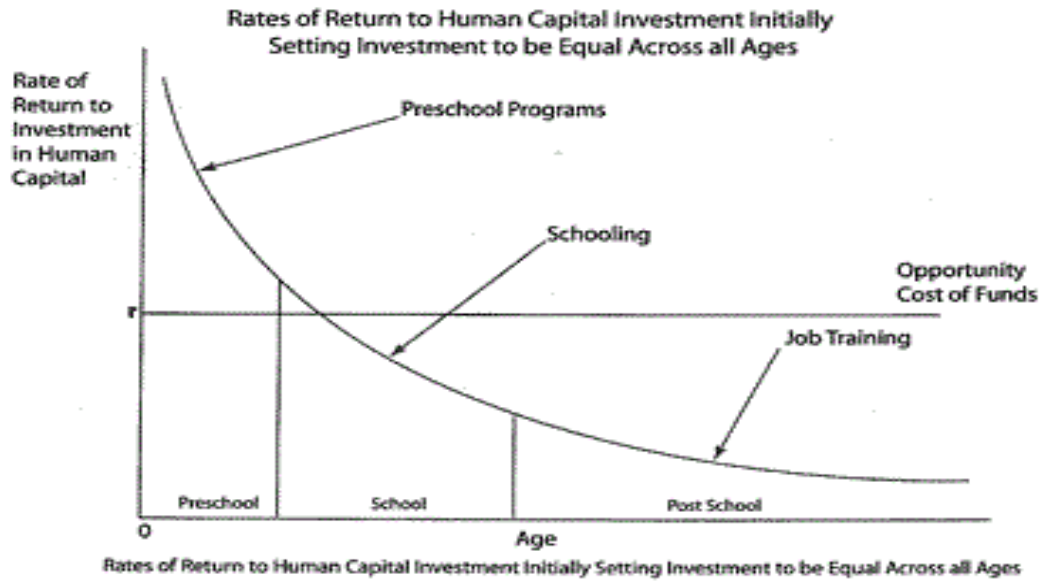


Ne discende una ripresa criminale quasi necessaria poiché, pur ritenendo che il soggetto abbia compiuto un percorso rieducativo ottimale, il suo ingresso in società, a pari condizioni di quelle iniziali, riproporrebbe, come unica via, un nuovo *iter* criminoso, con un dato peggiore: l'aver già segnato il proprio percorso di vita in senso deviante. Pertanto, considerare la possibilità di spezzare la catena criminosa, potrebbe tradursi nell'incidere positivamente in una fase antecedente e controbilanciata rispetto ai rischi e meta-rischi aspecifici e nella fase ultima della fuoriuscita dallo stato detentivo. In particolare, si propone Figura 3. "Proposte preventive e di risocializzazione del condannato attraverso l'impiego delle risorse pubbliche e individuali".



Conclusioni

Quanto sin ora descritto ha l'auspicio che una serie d' investimenti vengano pensati, disposti e stanziati per un miglioramento del benessere collettivo, principalmente nei quartieri che non vedono la luce del sole da ormai troppi anni.
Investire nelle persone minorenni significa non solo concedere al singolo un'alternativa plausibile ma garantire alla collettività una seria prospettiva di prosperità. Se da un lato ciò potrebbe comportare un forte aggravio di spesa pubblica nel breve periodo, nel lungo periodo invece potrebbe tradursi in un risparmio economico in termini di spese processuali e di giustizia, di sovraffollamento delle carceri, con connesse spese di vitto, di manovre politiche di rimodellamento prima dei codici di riferimento, poi delle strutture detentive o semi-detentive, ma soprattutto in termini di costi umani.
Investire in un sistema garantista significa ridurre il numero di operatori penitenziari in corrispondente aumento di figure preposte alla rielaborazione del trauma, del danno, come operatori del sociale, assistenti sociali, psicologi della mutua, in soggetti qualificati che rispondano non certo in senso punitivo ma rieducativo. E che questo sia il fine cui tendiamo è l'art. 27, 3° co. della nostra Carta Costituzionale a dirlo.
Il primo marzo 2020 muore a Napoli un quindicenne, strappato alla sua tenera età perché co-autore di una tentata rapina; la vittima diventa il suo carnefice, tre colpi, uno gli buca la testa, il ragazzino muore. Sulle nostre mani il sangue del quartiere del Pallonetto di Santa Lucia.
Anche se la responsabilità penale è personale, credo che in queste vicende drammatiche tutti siamo responsabili, nessuno escluso. Proviamo pure a crederci assolti, siamo per sempre coinvolti (De Andrè, 1973).
James Heckman, Nobel per l'economia nel 2000, ha ritenuto che "[…] investimenti di ottima qualità nella prima infanzia hanno effetti duraturi" e che "investire nell'infanzia porta a un ritorno anche economico e noi abbiamo gli strumenti per dimostrarlo". Negli studi svolti con Carneiro (Heickman, Carneiro, 2003) è stato dimostrato che l'incidenza non è certo di poco conto: per ogni euro investito sulla prima infanzia si ha un rendimento minimo di 5,70 euro, potenzialmente sino a 12 euro.



Si tratta di risparmi di spesa pubblica e costi umani: un maggior numero di diplomanti, minori tassi di criminalità, un aumento dell'occupazione, una diminuzione delle violenze in famiglia dirette ed assistite. Prendere seriamente in considerazione questi studi e tentare di sviluppare interventi più efficaci (attraverso insegnanti impegnati, operatori sociali, medici, terapisti, infermieri, filantropi, registri teatrali, agenti formati e più qualificati) diventa di fondamentale importanza e riducendo rischi e costi per la società estremamente più gravosi in termini di salute mentale (dipendenze da uso e abuso di sostanze stupefacenti e/o psicotrope, malattie mentali importanti, incidenti …), di benessere sociale (*drop out* scolastici, analfabetismo, illegalità…) e di natura economica (Van Der Kolk, 2015). Lo studio ACE (Adverse Childhood Experiences, Esperienze infantili negative) in America, ha dimostrato che gli abusi sui minori e la trascuratezza sono le cause maggiormente predittive di malattia mentale (depressione maggiore, DTPS etc.), fattori scatenanti e comuni dell'uso di droghe e alcol e che contribuiscono significativamente allo sviluppo di malattie cardiache o comunque letali come diabete, cancro, ictus, oltre al connesso aumento dei suicidi e all'adozione di comportamenti fortemente a rischio.
I diritti dei minori si collocano tra i diritti fondamentali dell'uomo riconosciuti, *in primis,* dalla comunità internazionale e più precisamente dalla *Convenzione sui Diritti del Fanciullo* di New York del 1989 che ha modificato l'idea del minore: da mero oggetto di tutela a soggetto di diritti - al pari di ogni altro cittadino - che merita attenzione e aiuto da parte degli organi dello Stato. E' bambino "qualsiasi essere umano con età inferiore ai 18 anni", ognuno dei quali è detentore di diritti, cd. *rights holder* – ovvero il diritto a non essere discriminato (art. 2); il superiore interesse del bambino che deve sempre essere considerato preminente (art. 3.1); il diritto alla vita, alla sopravvivenza e al suo sviluppo (art. 6); il diritto ad essere ascoltato (art 12) – garantiti dagli stati intesi quali *duty bearers*.

Bibliografia:

Ainsworth M. D. S., Blehar M. C., Waters E., Wall S. (1979), *Patterns of Attachment: A Psychological Study of the Strange Situation,* Inghilterra.

Bandura A. (1986), *Social foundations of thought and action a social cognitive theory,* Prentice-Hall.

Barbaranelli C., Pastorelli C., Regalia C., (1998) "Fattori protettivi dal rischio psicosociale in adolescenza: il ruolo della autoefficacia regolativa ed emotiva e della comunicazione con i genitori", in *Età Evolutiva*, n. 60, pp. 93-100.

Bastianoni P., Pedrocco, Biancardi M.T. (a cura di) (2014) *I diritti dei minori. Percorsi di Tutela e protezione,* Edizioni Junior, Parma.

Becker H.S. [2017 (1987)], *Outsiders. Studi di sociologia della devianza*, Meltemi.

Bowlby J. [2008 (1989)], *La base sicura*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Cancrini L. (2012), *La cura delle infanzie infelici. Viaggio nell'origine dell'oceano borderline,* Raffaello Cortina Editore.

Carneiro P., Heckman J. (2003), Human Capital Policy, NBER.

Chapman L.J (1967), Illusory correlation in observational report, in *Journal of Verbal Learning*, vol. 6, pp. 151–155.

Cirillo S. (2005), *Cattivi genitori*, Raffaello Cortina Editore.

Cortese, D'Amico, Falduzzi, Leonardi, Palidda (2000), *L'altra giovinezza*, Milano.

Criscenti A., Leonardi M., Larizza S., Lentini S., Pennisi A., Autori Vari (2012) (a cura di Pennisi A.), La *giustizia penale minorile: formazione, devianza, diritto e processo*, Giuffrè Editore.

De Leo G., Patrizi P. (1999), *La spiegazione del crimine. Un approccio psicosociale alla criminalità*, Il Mulino.

De Leo G., Patrizi P. (2002), *Psicologia della devianza*, Carocci Editore.

Erikson E. (1975), *Gioventù e crisi di identità*, Roma.

Fiandaca G., Musco E. (2018), *Diritto penale Parte speciale*, Volume II, tomo II "*I delitti contro il patrimonio*", VII edizione, Zanichelli Editore

Forza A., Michielin P., Sergio G. (2001) (a cura di), *Difendere, valutare e giudicare il minore*, Giuffrè Editore.

Harré, H. Rom, & Cranach M. von (1982), *The analysis of action*. Cambridge, University Press, cit.

Leonardi M. (2012) (a cura di) Le cause e i processi della devianza minorile in *La giustizia penale minorile: formazione, devianza, diritto e processo.*

Kaiser G. (1985), *Criminologia*, cit. 307 ss., Giuffrè Editore.

Matza D. (1976), *Come si diventa devianti*, Melmeti Editore.

Moccia S. (1992), *Il diritto penale tra essere e valore*, Edizioni Scientifiche Italiane.

Pietrantoni L., Prati G. (2009) Resilienza di comunità, Il Mulino.

Ponti G., Merzagora Betsos I. (2008) (a cura di), *Compendio di Criminologia*, V edizione, R. Cortina Editore, Milano.

Van Der Kolk B. (2015), Patti M.S., Vassalli A. (a cura di), Il corpo accusa il colpo, Raffaello Cortina Editore.

Vezzadini S., Vittimologia, in C. Cipolla (a cura di) (2012), *La devianza come sociologia*, pp. 490 – 502, Franco Angeli, Milano.

Vezzadini S. (2012), *Per una sociologia della vittima*, Franco Angeli, Milano.

Winnicott D. W. (1974), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando Editore, Roma.

Fonti:

Codice penale italiano

Convenzione sui diritti dell' infanzia e dell'adolescenza

d.lgs. del 14 gennaio 1991 n° 12

d.lgs. del 28 dicembre 2013 n°154

d.p.r. del 22 settembre 1988 n° 448

d.p.r. del 9 ottobre 1990 n° 309

l. del 10 dicembre 2012 n° 219

l. dell' 11 agosto 2014 n° 117

SISM – gennaio 2019

Discografia

De Andrè F., 1973, *Canzone del maggio*, in Storie di un impiegato, Studio Ortophonic di Roma.

Filmografia

L'amore buio, dir. Capuano A., Valeria Golino, Anna Ammirati, Fabrizio Gifuni, 2010, L.G.M, Film.

La paranza dei bambini, dir. Giovannesi C. , 2019, Palomar, Vision Distribution, Film.

Webgrafia

Ministero della Giustizia – Dipartimento di Giustizia minorile e di comunità

www.antigone.it

www.cdc.gov

www.istat.it

www.minori.gov.it

www.ristretti.it